MOSCHINO

I LAURI

I LAURI

Ettore Moschino

I LAURI

MILANO ❧ PRESSO I
FRATELLI TREVES
EDITORI ❧ MCMVIII

Printed in Italy

INDICE DELLE POESIE

CONTENUTE NE' "LAURI,,

I LAURI. . . . . Pag. 1

FRONDE ELLENICHE.

Athena 13
Omero 14
Saffo 15
Eschilo 16
La Gloria 17
La Città Morta 18
Il Cantore ribelle.
La sfida 19
La gara 20
Il castigo 21
L' incitatore 22

CORONE BIBLICHE.

La profezia di Giovanni 25
La madre orbata 26
La vecchia siriaca 27

La peccatrice . . . . Pag. 28
La Resurrezione 29
Salomè.
Luna vermiglia. 30
La domanda 31
La danza 32
La voce terribile 33
La testa recisa 34

GESTA E LEGGENDE.
Tristano e Isotta.
Il racconto dell'arpeggiatore 37
Il filtro 40
Nella foresta 43
Il sogno d'Isotta 46
Il vascello d'amore. 53
Le urne degli amanti 55

GLI INVINCIBILI.
Lauda Francescana 61
La dannazione di Don Giovanni. . . 66
Manon 77

NEL CERCHIO SOLARE.
L'Inno della Primavera. 83
Sogno d'una notte di mezza Estate (La favola - La selva - Titania - L'invito) . . 93
Ora ardente. 99
Minuetto d'Autunno 105
Cime bianche 108

SUL CUORE D'ITALIA.

Aprile italico . . . . Pag. 113
Aquile romulee. 117
Pompeiana 118
Il golfo magico 119
Ponte Vecchio 120
Sonetti d'Abruzzo.
La Marsica 121
La veglia 122
I pastori 123
Sul piano di Scùrcola 124
L'eremita 125
Il cigno 126
La Furia. 127
Aquila 128
Ginestre di Marsica.
Mattinata 129
Il messaggio. 130
Ninna-nanna 131

HORTUS ANIMÆ.

Ante diem festum Paschae. 135
Resurrectio 138
Armonie 139
La Chimera 141
L'Idolo 142
Favola nuziale 143
Amebeo notturno 144
Risveglio 148

Il delitto . . . . Pag. 150
Delirio 151
L'Ignota 154
La Felicità 155

ANTONIO E CLEOPATRA.

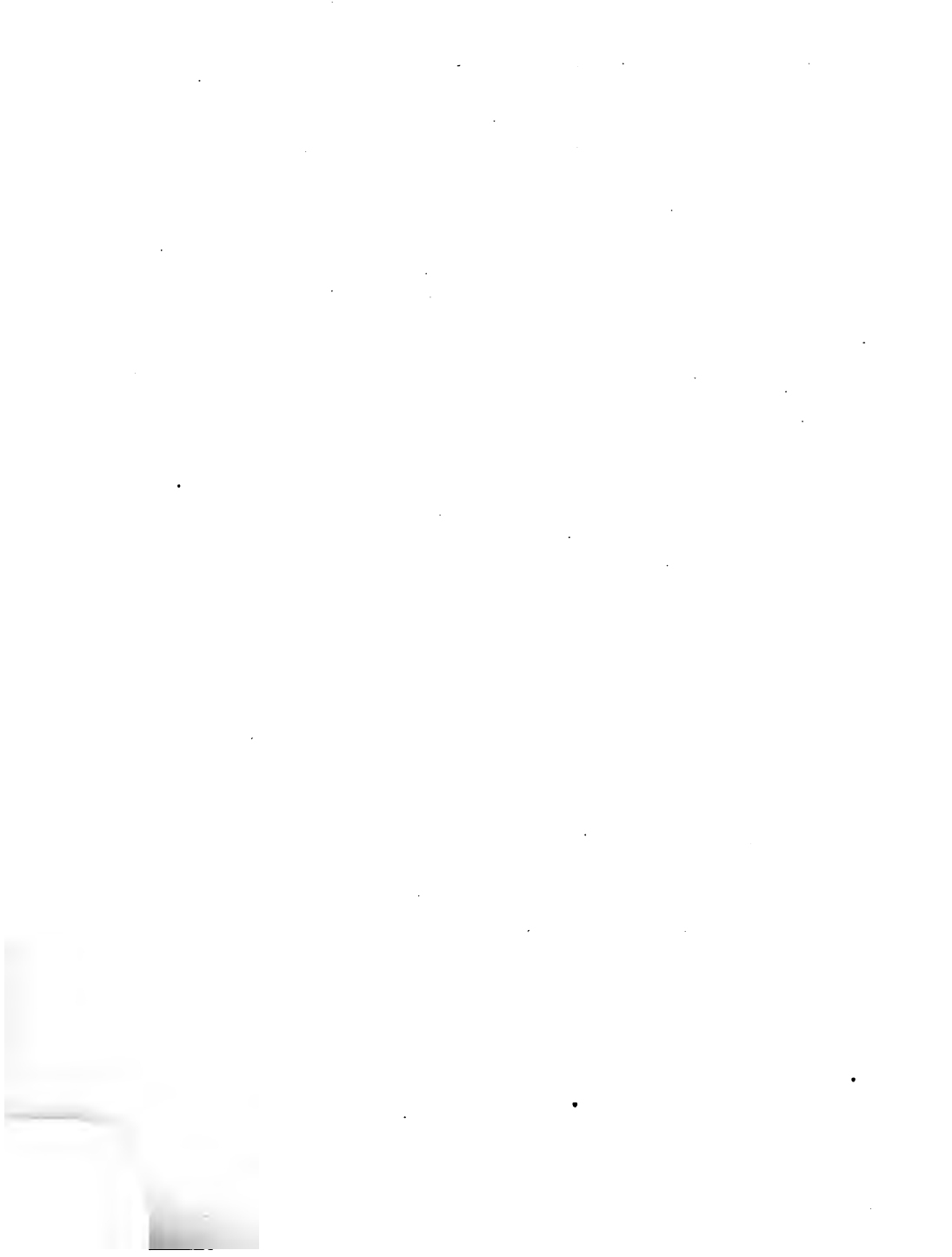
Sul Cidno 159
Sera di battaglia 160
Antonio e Cleopatra 161

CANTI MODERNI.

Parabola (Orgoglio - L'inganno - L'anima prigioniera - Nella vita) 165
Il Canto della Pace notturna 169
Inno alla Miseria 175
Canto alla Terra Madre 180
Il Canto degli Armenti 185
Il Canto del Lavoro 194

IL COMMIATO DE' LAURI 203

Laure, ...
....perpetuos semper gere frondis honores.

OVIDIO.

I LAURI.

I LAURI.

Cime de l'Alpe, eternità de' monti,
d'onde a' cieli la grande aquila s'alza,
e un flutto novo da le intatte fonti
splende e rimbalza;

vaste pianure, cui calcò la fuga
d'orde calate di contrade estranee;
spiagge che il Sol, tra verdi selve, asciuga
mediterranee,

oh come un tempo, nel solingo lare,
io, favellando co 'l mio sogno augusto,
vidi la vostra imagine raggiare
del sacro arbusto!

E il santo arbusto, con sue cime schiette,
fresco sorgendo ne' mattin' cerulei,
scende dal piano d'Aquileia a' sette
colli romulei;

scende odorato a la pampinea riva,
ove suonò de la Cumense il ploro,
e quinci adorna di sua grazia argiva
l'Isola d'oro;

sì, che di tutte le tue bacche asprigne
freme la patria ingiovanita e gode,
e ancor t'elegge di sua stirpe, o insigne
Lauro, custode.

E non tu canti in armonia co' vènti,
o de le stelle al lucido tintinno,
poi che ti piacque modular gli accenti
sul dorico inno?

"Io venni dal regal tèssalo fiume,
e tratto fui dal còrtice materno,
ove la Ninfa al balenante Nume
piange in eterno,

e il verde di sue chiome or mi riempie
lieto, però che giovinetta ell'era,
e le ridea ne gli occhi e in tra le tempie
la Primavera.

Giunsi col fior de' naviganti ellèni,
d'Ilio scampati al miserando strazio,
e scorsi da gli azzurri antri tirreni
l'ara del Lazio,

che grande, effusa, in santità notturna,
sognava Italia per l'ancíl d'Enea,
che sul capo di Turno e di Juturna
bronzeo splendea.

E crebbi, e vidi i massi ermi quadrati
nascere al Colle; ed ombreggiai la pietra,
là, dove Remo deprecò i suoi fati
foschi ne l'etra;

e dell'aquile fui fratel più lene,
chè s'io brillavo al vol de la lor forza,
elle s'abbeveravano a le vene
de la mia scorza;

e la voce de l'Urbe, oltra i confini
del mondo espressi, mentre i legionari
da le selve barbariche, da' pini
rupestri, a' mari,

seminavan di me fulgide impronte,
qual d'ogni ramo alzassi una Vittoria,
e chiudessi in ciascun serto una fronte
imperatoria.

Sì mi piacque foggiar vaste ghirlande
per vaste fronti: animatore e duce
là palpitavo ove s'aprisse un grande
sogno di luce,

fin che, smarrito a mezzo del fatale
evo, di sangue torbido fumante,
cinsi di gloria un serto a l'immortale
capo di Dante.

Dolce Ravenna accolselo con pace,
come chi da tempeste e ferro sorga:
una fronda volò su la ferace
onda del Sorga;

e parve che pel sacro aere latino
corresse un flutto di spirtale aroma,
vìa da Provenza melica al divino
grembo di Roma.

Oh maggî del rinato impeto italico!
Spirti del mondo in cor di Leonardo!
Venía d'Ellenia per l'Ausonio valico
l'anima e il guardo.

E allor, traendo per corrente schietta,
giunsi tra' mirti a gli orti di Toscana,
e notturno scortai la ballatetta,
d'amor sovrana;

quindi, tra lampi, chiesemi Ferrara,
ov'Alcina tessea ròcche d'argento;
e più triste piegai verso un'amara
ombra, in Sorrento,

onde, insieme col fior d'una ginestra,
consolammo un divin spirito affranto,
cui fu conio il dolore, e la terrestra
gioia fu pianto.

Là ristetti, tremai; ma d'improvviso,
di tra' solchi d'ignavia e di dolore,
da' miei cespi novelli un agil riso
balzava fuore,

e rividi fanciulli deiformi
di me recinti, in epici splendori,
spirar cantando - fulminati stormi -
da Villa Glori,

mentre davanti ai chiari etruschi golfi,
crescea tra l'aspre melodìe de' campi,
giovine falco con gli spirti gonfi
d'inni e di lampi!

Or m'è dolce posare. Aman gli Iddii
tal tregua. Eterno durerò, qual vissi;
me non trarrà lo Stige tra gli oblii
de' cupi abissi.

Ma diritto sarò, cinto di sacri
raggi. Udirò dalla verginea madre
ridir l'incanto a l'alte su' lavacri
suore leggiadre;

e pel soffio del Nume onde respiro,
per l'ansie ignote e gli inespressi canti,
io cullerò l'armonioso spiro
de' vati erranti.„

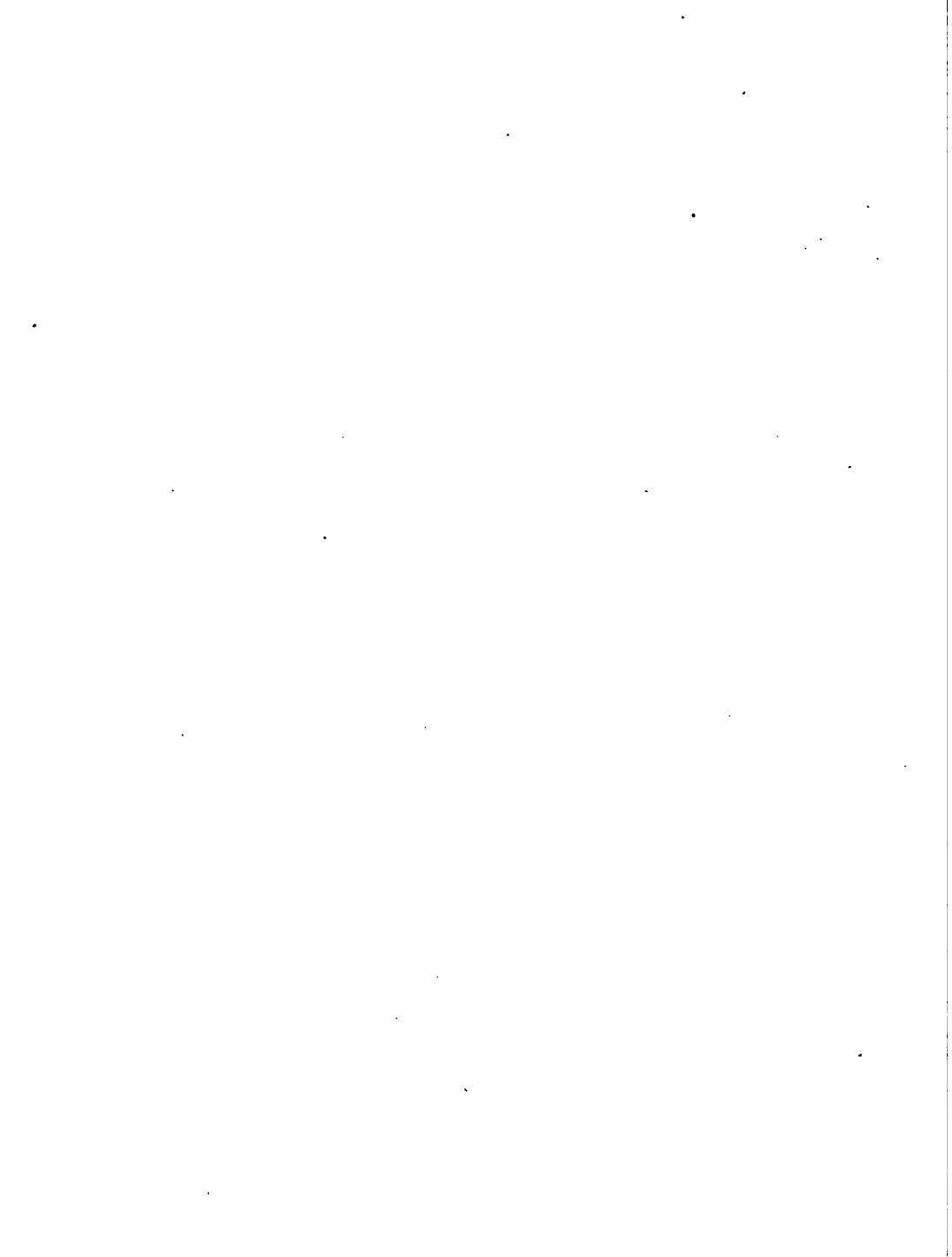
Tal ne la luce in blando favellìo
cantano i lauri. Fulgidi ed immoti
stanno. Vapora il loro spirto, ed io
odo i lor vóti;

odo i lor cuori, come se un'occulta
fiamma li ardesse, mentre i rosignoli
su la rama novella e su l'adulta
tessono voli.

Ond'io, Lauri, v'esalto; su la dura
quercia v'esalto, e su' cipressi muti:
squillan per voi, con limpida misura,
scudi e liuti.

V'esalto, e canto, pago se con fresca
natività, del Libro in su la soglia,
pel cor mio triste e pel mio sogno cresca,
Lauri, una foglia.

FRONDE ELLENICHE.

a Gabriele d'Annunzio.

ATHENA.

Athena, sulla tua fronte guerriera
che il furor della Gòrgone contenne,
anche il mio sogno più profondo venne
a cercar la sua santa primavera.

E vide, da l'Acropoli solenne,
l'occhio d'Apollo, e la verginea schiera,
e su' mari volar fiera e leggera
la Nike armata di purpuree penne.

Onde l'anima mia, piena del nume
che ancor ti nutre, o sola Madre, Ellenia,
cinta d'olivo, al pie' ti si prosterna.

Sta l'italica Forza entro il tuo lume;
e dall'Urbe, a la bianca arce partenia,
la Bellezza auroral sfolgora eterna!

OMERO.

Qual procellaria per acque e per lande,
va de l'Aèdo l'armonia sublime,
e il settemplice suon, da l'ardue cime,
sovra l'onda de' secoli si spande.

Dal greco altar de le vittorie opime,
ove brillano i troj scudi in ghirlande,
tetro sonoro impetuoso e grande
balza il Pelìde, che la forza esprime.

Balza, e a raccolta, su la proda achea,
chiama gli Eletti e il Telamonio; ad arco
levansi l'aste ismisurate al sole;

e sotto a' lampi de la ferrea mole,
passa, di gloria secolare carco,
il cantor de l'altissima epopea.

SAFFO.

Rosea, la Luna, da' tramonti d'oro
sorge su' marmi a l'Ellesponto in riva,
poi che, placata la grand'oste achiva,
s'udì di cetre un tintinnìo sonoro.

Qual, contra i cieli, bel cigno canoro
salutante la luce fuggitiva,
sfiora l'acque una cimba agile e viva,
guidata da volanti anime in coro.

Splende Alceo da la prora; ma l'ardente
figlia de' carmi che a gli jonii spechi
sacrò la chioma di viola e il canto,

fisa la sterminata onda lucente,
cui di Venere iddia ragionan gli echi,
ed ha il suo plettro un tremolìo di pianto.

ESCHILO.

...fatis aperit Cassandra futuris
Ora...

VIRGILIO, *Eneide.*

Tutta di sangue, o Gòrgoni funeste,
s'empiè la Grecia al vostro incanto, e ancora
per la fosca volando ombra sonora,
date l'orror de le viperee teste.

V'udì nel sonno, e a la vermiglia aurora,
balzò con ululante impeto Oreste
e sparve; ma più truce ombra, Tieste
vegliò nel sangue, in su la rea dimora.

Ah, invan dal trionfal plaustro gemmato,
pianse l'arcana vergine e le porte
d'oro contese al gran reduce acheo!

Riscoccava l'invitta ora del Fato,
e già s'udiva un turbinar di morte,
entro il Coro magnifico eschilèo.

LA GLORIA.

Quando la Gloria, su l'alata groppa
del caval de' trionfi erge le braccia,
e a bianche torme, ne l'aerea caccia,
fòlgora i Sogni, e tra' lampi galoppa,

da gli orli d'ôr de la purpurea coppa
che il dolce vin d'illusïon procaccia,
i poeti sollevano la faccia,
pallidi e muti, alla volante in groppa.

Tu, Amico, udisti l'alto rombo, udisti
fremere l'arco, e poi che al mar natale
volse la gran cavalcatrice il morso,

dal suol dove Persèo trasse i Re tristi,
canti, e si desta al tuo cantar fatale,
de l'Ombre illustri, e de' grandi evi il corso.

LA CITTÀ MORTA.

...ditesque Mycenas.
ORAZIO, *Odi.*

Argo e Micene, principesse stanche,
curve le fronti sotto le corone
peccaminose, in lunga passïone,
stan fra le tombe e fra le selci bianche.

Languono i mirti, e non brillò per anche
pioggia materna su le fulve zone;
ma nel bacio mortal de'l solleone,
sogna Micene ombre leggère e franche.

Sogna, e riarde: solo una fontana,
limpido spirto, nel silenzio, geme,
cullando, Amico, la tua bianca morta...

Oh non vinta del Fato ira sovrana!
Da l'empio suol dove il tuo canto freme,
è dunque anch'ella in cecità risorta?

IL CANTORE RIBELLE.

I.

La sfida.

“Apollo, re de gl'inni, io, senza-gloria
Marsia, pastore a' boschi di Cillène,
io sfido te, col flauto e con le avene,
immoto al rombo de la tua Vittoria.

Fiero m'assiste il fior de la memoria
a l'alta gara, e m'ardono le vene.
O Citaredo! Immenso è questo bene
che a te m'agguaglia, e m'apre archi di Storia.

Splende com'arma il flauto arguto: accoglie
risa ninfali, alterni echi di fonti,
sogno e palladio de la terra frigia;

e, in conspetto di te, cinto di foglie,
canto, e ch'io t'abbia, per foreste e monti,
schiavo ne l'ombra de le mie vestigia!„

II.

La gara.

Disse; e comparve il Cetra-d'oro, il biondo
Nùmine arciere, il nunzio secolare.
Roseo brillò tra gli oleandri il mare,
e fu ne' boschi un favellìo giocondo.

Modulò sette modi Ei co'l profondo
plettro, sereno, in potestà solare;
ma sette e sette, in lucido cantare
sciòlsene a' cieli il Musico errabondo.

E gioivan le Ninfe, e da la Terra
madre proruppe la melòde amica,
in un limpido murmure di lauri;

e la selva, chiomata di sua spica,
rimbombò con un sònito di guerra,
sotto il trotto interrotto de' Centauri.

III.

Il castigo.

E il Divino invocò: “Zèus, se ancora
il sacro inno che il mio spirto dischiuse
piaccia a gl'iddii; se le virginee Muse
danzano ancor ne'l cerchio de l'Aurora;

se la Cetra regal mai non confuse
canto d'umani a sua virtù canora,
ch'io punisca il protervo, come allora
che il Ciclòpe al mio piè l'anima effuse.„

Balenò di grand'ira, e d'improvviso
colse l'Aèdo; cinselo per doglia
in sul ramo de l'elce millenaria,

e lo Scita avanzò: tràssegli il vivo
fior da le membra, e la villosa spoglia
oscillò come inerte otre ne l'aria.

IV.

L' incitatore.

Ma non vinto sei tu, frigio pastore,
figlio de' vènti, dèmone in esiglio;
se il dio tiranno inaridì 'l tuo ciglio,
eterno è il soffio de 'l tuo grande core.

L'umile aèdo, l'anima in dolore,
i percossi dal Fato e dal Periglio,
t'aman fraterni; chè ne 'l cor vermiglio
nutron la luce di più vaste aurore.

O Libertà! già corsero in baleni
l'inno traicio e l'ansia prometèa,
come il suon di tue canne irte, o Ribelle;

ma l'uom più t'ama: a 'l canto che disfreni,
rapido accorre, e giù da la vallea
leva la fronte a disfidar le stelle.

CORONE BIBLICHE.

LA PROFEZIA DI GIOVANNI.

“Sia la pace ne' cuori! O pellegrino,
quest'è il fonte d'amor, questo il ristoro,
vieni, t'assidi: al bacino sonoro
fluisce un miele assai dolce e divino.

Come lungo, fratello, il tuo cammino!
Tu lasciasti la palma e il sicomoro,
le fontane, le gemme e il navil d'oro,
che raggiò nel tuo golfo alessandrino.

Vedi: su'l mar di Galilea non splende
città di gloria; a pena, ecco, una barca
stampa la sua pensosa ombra su' flutti;

ma Tal verrà, che se quest'onde varca,
e grandi sogni in gran baleni accende
qui sarà 'l mondo e il novo Dio con tutti!„

LA MADRE ORBATA.

"Da le rupi e da gli orti di Samària,
questa notte, Maria, scalza qui venni:
vider quest'occhi per divini cenni
splendere i foschi padiglion de l'aria.

Non mirra adduco, incenso, oro solenni;
l'anima ch'io ti reco è solitaria,
fonte diserta, nube che si svaria,
e il pianto non ha fin ch'io vi contenni.

Pianto di madre, pianto che il tuo ciglio,
risorridente in prima grazia, ignora,
come ignora tempeste umile giglio;

ed è l'anima mia come l'aurora,
però che in questo santo ermo giaciglio
rinasce un figlio a tutte madri ancora!"

LA VECCHIA SIRÌACA.

"La mia mente, o giudeo, tutto ricorda!
Scendeva Adone da le sue colline,
stillante di rugiade mattutine,
vibrante al Sol, come a sua cetra, corda.

Anemoni su' bianchi òmeri, e a 'l crine
spargean le donne da la brama ingorda;
e, quando ei giacque ne la tomba sorda,
pianser le Ninfe, urlâr le Oceanine.

Pur, questo biondo Nazaren, che abbraccia
parvoli, e sana pazienti, e indulge,
ha non so qual divina eco in sua voce;

e nulla più del suo candor rifulge,
quando su l'acque, con l'aperte braccia,
traccia a sè innanzi, in doppia ombra, una Croce."

LA PECCATRICE.

"Rabbi di Nazareth, Cor d'ogni core,
òdimi: io vo' che questa mia pupilla
specchi, sì come il ciel fonte tranquilla,
il tuo sogno immortale e il tuo pallore.

Vedi! Fui monda dell'antico errore;
tutto di stelle il mio fronte s'immilla;
la mia carne è per Te; parla, sfavilla,
gitta il tuo grido a le novelle aurore.

Verran da' mari, da le selve, a torme,
uomini accesi in santa maraviglia,
me ricercando che ti vidi estrema,

ed io vo' che la tua piaga vermiglia
m'arda ne gli occhi, ond'ei vedranno l'orme
de la tua gloria, e de l'Amor l'emblema."

LA RESURREZIONE.

“Alba, qual fresca gioia or ti conduce?
Brilla di rose il biancheggiar de' pèschi,
e fan di melodìe lunghi arabeschi,
le campane ondeggiando ebbre di luce.

Amor, d'ogni allegrezza anima e duce,
dardi prepari a' tuoi spirti guerreschi?
o tutta, in signoría dolce, rinveschi
la terra che co' fior' sogni produce?

Ah! pe' gran cieli, a l'infinito, in gloria
surse il Profeta: estinse Egli la face
torbida de le atroci ire fraterne,

e, in fronte a quest'azzurra alba di pace,
segnò la traccia de la nova Istoria,
tutta tramata di parole eterne.„

SALOMÈ.

I.

Luna vermiglia.

Notte infinita, tragica, ferina!
S'apre un fiume cruento all'orizzonte:
un'orda ignota vi lasciò le impronte
de' suoi delitti e della sua rapina.

Tra le mura, in silenzio, resupina
la Città non dischiude ala, nè fonte:
piegan le case pavide la fronte
nel terrore de l'ultima ruina.

La ferocia terrestre arde ne' cieli.
Pende una Luna sanguinante e trista,
come testa recisa da una spada;

ed è l'ora in cui fuor da i sette veli
Salomè, da' voraci occhi di giada,
chiede al Tetrarca il capo del Battista.

II.

La domanda.

"Re di Giudea, dammi il Profeta! Voglio
Colui che m'odia, e nel mio sangue infuria!
Danzerò, coprirò d'empia lussuria,
come un manto di porpora il tuo soglio.

"Sarò più fiera d'una tua centuria,
arco d'argento, fiaccola d'orgoglio.
Re d'Idumea, dammi il suo capo! Voglio
sigillar quella bocca ebbra d'ingiuria.

"Tu non l'udisti? Ei disse: - Ogni alto monte
divallerà. La scure è a pie' del tronco.
Fuoco di Galilea muove su Roma! -

"O Re, discerpa il velenoso bronco;
dammi il Nemico! Oh, la sua tetra fronte
nel nimbo de la mia fulvida chioma!"

III.

La danza.

“Re, danzerò la danza di Sidonia,
chiara e vermiglia, a bàttiti concordi;
danzerò su le cetre e gli arpicordi
col passo lidio e con la grazia ionia.

“Più selvaggia de' frutti che tu mordi,
de le palme ond'esulta Babilonia,
la mia danza è la vergine dimonia,
che disfama i tuoi spiriti discordi.„

...E il suo gesto era molle; e ardea la vasta
chioma, come ne' caldi ori una selva,
quando il maggio l'illumina e l'odora;

e il suo corpo splendea come l'aurora,
nudo, in baleni e spasimi a l'Orgiasta,
che guatava col verde occhio di belva.

IV.

La voce terribile.

E la Notte scendea grave sul mondo,
senza corone, in volto di misterio.
Ne la reggia, la Druda, ebbra d'imperio,
sul convito volgea l'occhio iracondo.

Folgorò la gran voce dal profondo:
"Vipere adduci tu, Claudio Tiberio!
Ferro e fiamma, non danza e non salterio,
sui maledetti, nel palagio immondo!

"Chi è Colui che in veste di splendore
da l'alte soglie di Gerusalemme
scende, e i deboli esalta e i forti strugge?

"Come il rogo d'Abrahm arde il suo core;
ed Ei travolgerà porpore e gemme
nel divino furor ch'entro gli rugge!„

V.

La testa recisa.

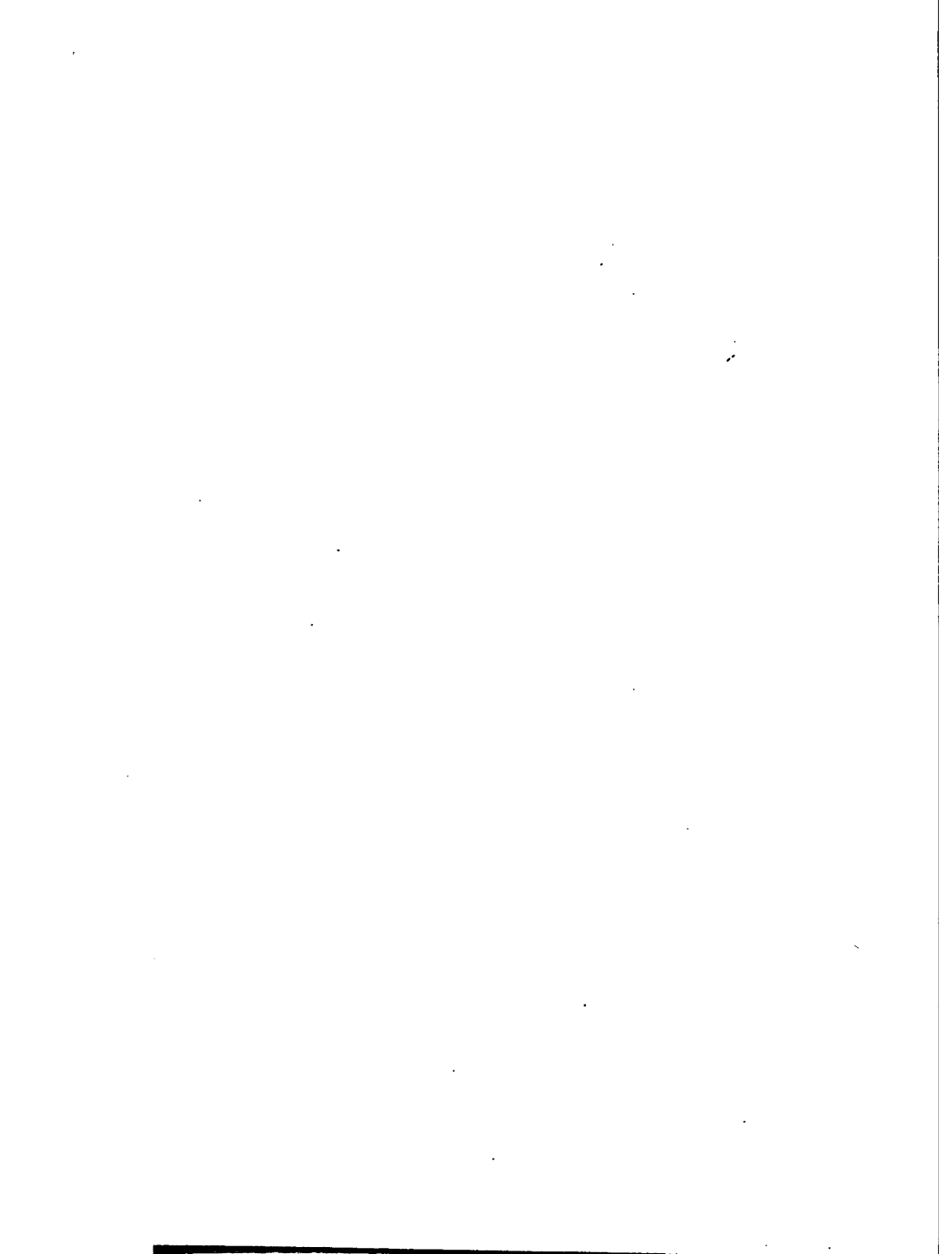
Tòrse il Tetrarca l'anima grifagna,
e fiero disse al Cappadoce: "Muoia!„
Un femineo stridè riso di gioia,
come falce che al sasso s'accompagna.

E la testa dell'uom cinto di cuoia,
Quei che tonò da' mari alla montagna,
tronca apparve nel sangue che la bagna,
e donata fu all'ira ed alla foia.

E la Luna sorgea grande e cruenta,
come specchio d'orrore, a mezzo i cieli,
recando del divin capo l'immage.

E svanì; ritornò; nè sarà spenta,
fin che avvampi tra gli uomini crudeli
- nel timor d'un Messìa - l'Odio e la Strage.

GESTA E LEGGENDE.

ad Arrigo Boito.

TRISTANO E ISOTTA.

IL RACCONTO DELL'ARPEGGIATORE.

— Signori, donne care,
piacevi d'ascoltare
un canto d'oltremare,
ove, per cruda sorte,
la bionda Isotta e l'ardito Tristano,
presi d'insano ardore,
ebber lo stesso amore,
ebber la stessa morte?

Tra i flutti e la boscaglia,
si stendea Cornovaglia,

tutta selvaggia e fera,
ma docile era al cenno di re Marco,
come la freccia all'arco;
onde, in sua tarda vita,
ei sentì ritornar la primavera
sulla barba fiorita.

E, una dolce mattina,
una rondine giunse oltremarina
al castello sonoro.
Bianca e nera, e un fil d'oro
faceva al capo suo chiara ghirlanda.
- Certo, viene d'Irlanda,
e mi reca un messaggio -
disse il sovrano saggio.

- Capello d'oro è amoroso guinzale
che attorciglia ogni core!
Tristano, di mia suora Biancofiore,
togli l'arpa e lo strale;
giungi da l'erma tolda
presso la bionda Isolda,
e dille in cortesia:
"Re Marco, il signor mio, v'ama e desìa.,,

- Grande re - disse il giovine gagliardo -
non per furor di mago,
nè per terror di drago
s'allenterà il mio dardo!
Io parto. - E poi che il mare era soave,
ei salì sulla nave
con l'armi e col liuto.
Udite, donne, quel che gli è accaduto:

IL FILTRO.

Tre, con sua lancia impetuosa, aperse
ferite al drago il cavalier Tristano;
e sette, andando pe'l mare lontano,
vascelli assalse, insanguinò, sommerse.

Ma quando Isotta in su l'ibernio piano
più che reìna a'l suo sguardo s'offerse,
l'anima fiera e le belle armi terse
caddergli, e tutto il suo valor fu vano.

Oro di chiome, su la nave d'oro
raggiava Isotta: le porgea la schiava
l'ànfora ardente come aperto core,

e, tra l'isola verde e il mar sonoro,
vedean gli amanti su da l'ombra cava
venir la Morte, ma da' cieli, Amore!

Oh mattin di messaggi e d'allegranza!
Meli e pèschi fioriti orlano l'aria;
e il Sole, oh come svaria
sul mare e sul navile che s'avanza!
Cingono spada e piastra
i baroni in gran copia,
e splende del castel la torre mastra
co' suoi scacchi d'azzurro e di sinopia.

Prenci, donzelle, arpeggiatori, arcieri,
il cavallo del re, Fronte-di-stella,
attendon pe' verzieri
la Reìna novella.
Giunge la donna bella, illuminando;
piàngele il cor, ma rìdele la faccia.
Il Re schiude le braccia:
Oh perla del suo scettro venerando!

Mostrale la foresta, e cervi e damme,
tuniche sirie, rubini con fiamme;

e sua sposa la noma,
per la legge santissima di Roma.
Poscia, a vespro, in la stanza nuziale,
la conduce per mano.
- Ahi, Tristano, Tristano! -
geme la donna. E il filtro arde immortale.

Era la stanza grande maraviglia,
tutta a grappoli pinta e a liofanti,
e le faci odoranti
già mettean luce, or d'ambra, ora vermiglia.
Donne, che dal peccato siete immuni,
dite: che mai farà la triste Isotta,
ora che il vespro annotta,
ed ella è ancor pel Re rosa tra' pruni?

Ma Brangània, che mal porse il licore,
dice: "Re, giova meglio ombra notturna,
chè ne' cuori ardentissimi è la face!,,
E in dolce frode, alata e taciturna,
per la Reìna nel letto si giace.
Tal facendo, punissi dell'errore;
gioì re Marco, ignaro dell'inganno,
e non tràssene Isotta onta nè danno!

NELLA FORESTA.

Porpora di Britannia, oro regale,
favole alate e fiamme taciturne
fascian le porte de le stanze eburne
ove or passa la Coppia trionfale.

Ma più dolce, ne'l gran cor musicale,
la foresta raccoglie arbori ed urne:
- Tristano! - Isotta! - fremon le notturne
voci, volando con lampeggi d'ale.

Vigila, su la torre alta, Brangània
s'oda re Marco, o se rombi la terra,
tremando a'l trotto ferreo de la caccia;

ma in van suo grido annunziator disserra,
però che Isotta, con divina insania,
anco dischiude al dolce eroe le braccia.

"Ahi, Brangania! Brangania!
Più che compagna, suora,
come il mio cor dolora,
come il mio core smania!
Nella mia fiamma, agghiaccio;
nel mio gelo, riardo!
Oh il rogo del suo sguardo,
entro cui mi disfaccio!„

Tal Amor tormentava l'ebra amante,
lungi dal benamato.
Ella, nell'alta stanza,
pel suo cor disperato,
cantava tristi lai senza speranza;
e la voce era fievole e tremante,
però che i traditor' - Dio li dissenni! -
spïavan notte e dì tutti i suoi cenni.

Ma dal carco verziere una fontana
disciogliеva una vena,

tutta fresca e serena,
nelle stanze d'Isotta e di Brangiana.
Scavalcava i cancelli il baldo arciero,
e con l'agili forze,
rompea rametti e scorze,
affidandoli al flutto messaggero.

Veniva l'acqua in gioiosi gorgogli,
come gola che batta per cantare;
e, su' verdi germogli,
le donne protendean le facce chiare.
Parole argute mandava il bel sire,
parole alate intendeva la donna,
che presso alla marmorea colonna,
or credea di raggiare, or di morire.

E diceva Tristano: "Bella amica,
così di noi ben è;
nè io senza di voi,
nè voi senza di me.
Il caprifoglio al còrilo s'allaccia,
con le tenaci braccia,
e sì muoiono. Amica, anche di noi!
Nè il peccato ci sia d'aspra fatica.„

IL SOGNO D'ISOTTA.

Ma pareva in un sogno a la Reìna
ch'ella giacesse in un bosco profondo,
e Tristan lungi... quand'ecco, dal fondo,
un leone ed un altro s'avvicina...

E le fiere volean lei divorare,
ed ella grazia voleva implorare,
volea sue colpe: e il tradire e l'amare,
davanti a Cristo Signore espiare.

Le mani, ornate di bianco ermellino,
le son cadute su'l petto divino,
come gigli notturni a mattutino.

Tristano a'l grido s'è ratto destato,
grida a' nemici, sdegnato ed armato...
Ma dorme Isotta, e il suo fronte è stellato.

Udite, donne, la cosa stupenda!
Poscia che i traditor', prenci ribaldi,
Andretto, Denoale e Gondoìno,
ebber desta del Re l'ira tremenda,
la Reìna dimise i bei smeraldi,
la sua tunica azzurra, il belzoino;
e fuggì con Tristano alla foresta,
che di bronchi selvaggi era contesta.

Or, se il cielo fiorìa, come una perla,
imitava il bel sir la cingallegra,
l'usignolo e l'avèrla,
per lei cullare, e più dolce vederla;
ma se l'ora era negra,
se la Notte venìa pallida ed egra,
s'assopían ne la tacita capanna,
tra lenti rami e stàmini di canna.

E in un vespro d'estate, alla calura,
stanco ei di cacciare, ella d'errare,

si colcarono in casta giacitura.
Anzi, ei pose tra lor l'acciaro ignudo,
a guisa d'uno scudo,
tutto lucente, da la testa a' pie'.
Quando, improvviso, innanzi al limitare,
fiero e barbato, comparisce il Re.

Era il fronte d'Isotta un giglio bianco,
e le ciglia eran due chiuse viole:
dal fogliame, un sospir vano di sole
le cingea dolcemente il corpo stanco.
Disse il Re, discoprendo la gran lama:
"Non così si disgiunge chi ben s'ama.„
E senz'anco ferir, su l'erba rada,
l'altra spada mutò con la sua spada.

Come i due si fûr desti, alto stupore
ebbero, nel veder l'elsa grifagna;
disse l'un: "Bella amica, il suo furore,
per foreste e fiumane ci accompagna!
Torna al tuo regno, allato al tuo signore;
a pugnare io me n' vo nella Bretagna.„
Ella disse: "Verrò quando vorrai!„
E si diviser con pianti e con lai.

Ed ei rivide il Lonnois cortese,
la dolce casa e la selvaggia landa;
poscia in Lamagna, in Frisia e d'ogni banda
rinnovellò meravigliose imprese.
Ma quando giunse di Bretagna a' campi,
ove ardeva gran guerra,
disse: "Per questa terra,
convien che il fiero mio destin si stampi!„

Reggea la guerra il buon duca Hioèle
contra il bieco Riol, conte Nantese:
la sua figlia da gli occhi di turchese,
costui bramava in suo core crudele.
Ma mutaronsi i pianti in allegranze,
quand'apparve il nepote di Re Marco:
risplendè come un sole il suo bell'arco;
e il buon veglio lo trasse all'alte stanze.

Or, la madre e la figlia, a capo chino,
intente sul lavoro,

dicean, tra un riso e una gugliata d'oro,
una canzone di tela e di lino:
"Seduta al vento sotto un bianco spino,
la donzella Doetta,
il dolce amico aspetta!
Aspetta invano fino a matutino...„

Bianca la tela; ma le man' più bianche,
e la fanciulla si nomava Isotta.
Allor con voce impetuosa e dotta,
l'ospite cavaliero sì parlò:
"Fin che le vene mie non siano stanche,
e i nemici dispersi dal mio braccio,
pel Dio che m'ode, giuramento faccio
d'ogni malo ladron vi scamperò!„

Cinge lo scudo, i suoi dardi più rari,
l'elmo, la gran ventaglia,
e disfida il Nantese alla battaglia.
Sfavilla il campo sotto i suoi calzari.
"Traditore Riol, se Dio m'assista,
oggi il tuo capo mi sarà trofeo,
l'inalzerò dinanzi al mio corteo,
col sangue che lo fascia in doppia lista!„

Dice, e l'assale, e troncagli la gola,
e su' capegli la gran spada asciuga.
Bella e tremenda a vedere è la fuga
de l'oste vinta che non va, ma vola!
Chi soccombe, chi sanguina, chi annega,
chi la Vergine santa e il Figlio prega;
e quando il Sole scivolò lontano,
tutto un mare di porpora è sul piano.

Allor la madre veneranda dice:
"Questo pallio che dedico all'altare,
bel cavaliero, piàcciati accettare,
chè come figlio il cor ti benedice."
Capì Tristano, e con gesti sovrani,
si sposa Isotta dalle Bianche Mani,
si sposa Isotta da' begli occhi onesti.
Sciagurato Tristan che mai facesti!

E Isotta di Re Marco? La Divina?
Colei che schiava a Tintagel ti piange?
L'alba rosa? La stella vespertina?
Il chiaro specchio che in duolo si frange?
Ah! che il filtro fatal più non ti giova,
nè più Brangiana sale alle vedette!

Tristo, triste, Tristan! Fallisti in prova,
ed or l'Amore s'arma alle vendette.

Udite! Era la caccia. In rosse strisce
sanguina il bosco. Stanco omai, Tristano,
piega il capo sull'una e l'altra mano,
e su l'erba selvaggia s'assopisce.
Ed ecco un sogno nel suo cor s'infiamma:
sovra un mar di berillo erra una nave:
in un volto soave
raggia una chioma a guisa d'orifiamma.

Alza il dormente estatico le braccia.
Ei ricorda! Ei ricorda!
Ma repente s'agghiaccia,
come se un serpe nel suo cor lo morda.
Una freccia il suo petto ha trapassato,
una freccia di punta avvelenata,
chè i nemici l'han cinto d'imboscata.
Ahi, Tristano, Tristano sventurato!

IL VASCELLO D'AMORE.

Giace il ferito in su la fulva arena,
guatando il mar con declinanti tempie.
Porpora è il mare, e un canto lo riempie
d'una malinconia stanca di pena.

Balza il morente: "O nave aurea, balena!
Giungi da l'acque interminate ed empie!
La gran Luce! Ove sei?... Oh come s'empie
l'anima d'una pia gioia serena!„

Spasima e cade... e il ciel chiude sue porte
d'oro. Improvviso, da grand'ali rotta,
palpita l'acqua e l'ansia d'un naviglio,

e l'ardente, la bionda, unica Isotta,
chiamando a' baci il cavalier vermiglio,
chiude i suoi labbri in sovrumana Morte.

(E Tristano diceva: “Bella amica,
così di noi ben è,
nè io senza di voi,
nè voi senza di me.
Il caprifoglio al còrilo s'allaccia
con le tenaci braccia,
e sale e sale con sue verdi spire,
desioso di vivere e morire...)

LE URNE DEGLI AMANTI.

Donne gallesi, e voi di Cornovaglia,
per quante terre signoreggia il mare,
un prodigio or m'è d'uopo raccontare
che mai videsi in sogno od in battaglia!

Reìna Isotta, e Tristan d'aspra maglia,
sepolti fûr dentro l'urne più rare:
calcedonio e berillo, appo l'altare,
mentre che il Sol grandi anella vi scaglia...

Un mattin, donne, un arbusto crescea
da 'l cuor d'Isotta; poi fiorì in verdore
quel de l'amante e fecero ghirlanda;

onde il buono re Marco, che sapea,
disse: «In la terra v'è un sol re, l'Amore»,
e pianse ne la barba veneranda.

Giovani, donne belle,
così, con gioie e pianti,
vissero i grandi amanti
sotto le chiare stelle.

Liuto a quattro corde
a cantare è leggero;
giova metallo mero
che rimbomba concorde.

Pure, il troviero arguto,
che da l'antiche carte,
trasse la piccol'arte,
vi manda il suo saluto.

Che, se valga onorare
l'onnipossente Sire,
quegli che fa peccare,
quegli che fa morire,

possa ogni cor tremante,
sulla fiorita via,
nel nome di Tristano e dell'Amante
trovar le aurore sante. E così sia! —

GLI INVINCIBILI.

LAUDA FRANCESCANA.

> Ma perch'io non proceda troppo chiuso
> Francesco e Povertà per questi amanti
> Prendi oramai nel suo parlar diffuso.
>
> DANTE, *Paradiso,* c. XI.

I.

Frate Leone e frate Egidio assisi
sul verde colle ove in sua grazia impera,
come novizia in bianco velo, Assisi,

vedean per gli archi de la pura sera
stelle varcare; udivano nel piano
tremar gli spirti de la Primavera.

« Fratello Egidio, com'è tristo e vano
chiedere al mondo quel ch'a noi già piacque:
noi sogniamo, e il bel sogno, ecco, è lontano!

- Fratello, spera! - disse l'altro - e tacque;
però che un lume, in tremolìo d'argento,
venìa, svaniva sovra un'ala d'acque.

- Fratello Egidio, com'è fosco e lento
nostro mortale brancolar tra' vivi;
l'anima è stanca, se il corpo è in tormento!

- Fratello, spera!... - Adesso, era pe' clivi
tutto un raggiare, ed era come un oro
limpido, su' fastigi de gli olivi;

era come se un palpito sonoro
destasse il vento co'l volo più fresco
tra le foglie fragranti de l'alloro;

e cantavan le siepi, e il melo e il pèsco
favellavan d'aurore, e via per l'aria,
risonava il bel nome aureo "Francesco„!

però che da la terra solitaria
ov'Egli giacque, come stelo, ignudo,
tra sua piccola gente terziaria,

l'anima dolce, senza dardi o scudo
- Povertà coronata di Vittoria -
salìa, cantando in suo fraterno ludo,

e balenando, come fiamma, in gloria!

II.

"Laudata sii, per la tua bianca pace,
sorella Notte: nel tuo sen profondo
l'ira s'aduna de gli umani, e tace.

"Tace, se in gesto lieve, al moribondo
chiudi le ciglia, o se di te si sazia,
stanco di sogni e di misteri, il mondo.

"Laudata sii, per la tua santa grazia,
vergine Notte: la bontà de' cieli
s'apre ne l'ombra ove il tuo Cor si spazia.

"Poggia tra cime azzurre d'asfodeli
l'alta tua fronte, e per le stele snelle
raggian le verità de gli Evangeli.

"Laudata sii, per le tue mille ancelle,
Notte regale; su'l tuo manto, l'Ore,
ridestan, con ardenti ali, le stelle;

"e fin che duri il circolato ardore,
e splenda ancor la sideral milizia,
o Notte, è sire del tuo regno, Amore!

"Amor, ch'è d'ogni ben somma dovizia,
Fonte di Vita, per colui che l'ami,
e converta in tristezza ogni letizia,

"però che come allodola oltra i rami,
l'uomo s'inebri, e in suo cantar non oda
de l'ardente Umiltà tutti i richiami!

"Fratel, che vivi in su la morta proda
del mondo, schiudi a Carità le porte,
a Pazïenza i tuoi spiriti annoda:

"sii tu sereno come il Sole, e forte;
pàvido in gloria, libero in servaggio,
fin che da l'ombre nostra suora Morte

non giunga, e spezzi il tuo triste viaggio!„

III.

Tacque il gran Cuore. - "O mio fratello, udisti?
- chiese il fedele al dubitante. - Udii!
Troppo son vani i miei giudizii e tristi.

- Convien lasciar questi profondi oblii,
fratello. È l'ora. Avanti ch'Ei morisse,
ne tracciò le tristezze de gli addii. -„

Ne la notte, il giardin de le Clarisse
folgorava: una croce èra ogni ramo,
e d'improvviso, in fermo zelo, disse

frate Leone a frate Egidio: - Andiamo!

LA DANNAZIONE DI DON GIOVANNI.

ad Arturo Colautti.

I.

“Santi del Paradiso, io di Siviglia
don Giovanni Tenorio, peccatore,
io v'accomando il torbido mio core,
e v'offro il pianto de le indegne ciglia.

Tre con la fronte, e sette con le braccia
segni d'umilità volsi a la Croce,
dolci letàne orai con ferma voce,
e Leporello mio fede ne faccia.

La spada, che terror fu de' mariti,
spezzai come i villan' spezzano rami,
e i messaggi odorosi de' richiami
trassi al rogo con occhi inariditi.

Oggi, ne' vespri, un ceffo de la gleba
mi colpì sulla gota, io porsi l'altra;
e ben feci... Già fui! La grazia scaltra
più non m'alletta, o suon d'armi, o ribeba.

Quanto godetti a' giorni illustri, or soffro,
e fierissima sia la penitenza:
più che del Ben, tutta la Mala Scienza
seppi; e, prostrato, al sacrifizio m'offro.

Però, se d'alcun vóto io v'onorai,
Fratelli in Cristo, e Suore di purezza;
se un tempo, ahi lungi! in mistica allegrezza,
io sfiorai, per voi soli, orti e rosai;

se mai vidi ne gli occhi d'un'amante
(Donn'Elvira, Donn'Anna, ed altre mille)
splendere in puro foco di faville
il candor de la Vergine adorante;

se ne l'ambra d'un bel claustro moresco
incisi un nome, e, forse, era di grazia;
se d'opulenze alfin l'anima sazia
sognò la Povertà tua, San Francesco,

indulgete al mio spirto! Abbiami l'urna
senza disdegno, tal che la mia fronte
splenda, detersa di peccati e d'onte,
ne'l mister de l'eterna Ombra notturna!...

Sì, stupende fûr già quelle mie prede,
e magnifico fui tra' consanguinei;
al fresco odor de li òmeri feminei,
d'Antinoo e di Tesèo parvi l'erede.

Venìan le donne, in dolce vassallaggio,
schiette, naturalmente, entro lor lume,
come i rivoli van verso il gran fiume,
come le cervie a' pascoli del maggio.

Pallide, e con lunari anime, aurore,
venìan di Catalogna e da le Asturie,
sole, a centurie, adorne di lussurie,
chiedendo lieve carità d'amore.

Componevano un coro immenso e vario,
come variano i canti a'l liutista;
e non tosto languìa l'una, che in vista
sorgea l'amica più bianca del pario.

Matrone, e ancelle, e vergini (frequenti!)
caste e succinte: ma non tuttavia
ch'io non scoprissi l'intima armonìa
di lor divine nudità possenti.

Terribile è l'amante acerba in prova,
e più fragile ell'è, più regge in guerra;
parole alate, ignote armi disserra,
poscia che in sua fragilità s'innova;

ma le notti già mai crebbero ambagi
al gagliardo figliuol de la Fortuna:
se il Sol m'arrise, la verginea Luna
fe' pel mio cor meravigliose stragi.

Non mai porpora siria, orò profondo
cinsero re, come il mio letto, in gloria,
e ogni alba m'era come una vittoria,
e angusto ansava a le mie brame il mondo!...

Pur ne l'inane schiavitù non vissi,
nè Amor mi tenne al suo rosso guinzaglio;
m'era l'orgoglio provvido spiraglio,
e giunto a l'orlo, non provai gli abissi.

Parean le feminili arti e le lodi
più soavi de' favi aurei del miele,
e più fresche; ma, ratto, il mio fedele
senno rompea le armoniose frodi.

Ire con Gelosie, Viltà, Vergogne,
quante alunne dilette arma l'Amore,
sì col mio labbro profferii, ma il core
salpava immune il mar de le menzogne.

Catacombe odorose, urne trapunte
eran gli scrigni miei sculti ne l'oro:
giacean le immagi, accluse entro il tesoro,
ma tristi, come deità defunte!

Per ciò, vile non fui, Padri immortali!
Vano non fui! Peccò quella mia forza;
ma quando il vespro i desiderî ammorza,
pentito giacqui, e al vol cêssero l'ali.

Vostra è dunque la illusa anima mia!
Vostro il mio spirto! E pàrlivi il mio duolo
nel gran Nome del Padre, del Figliuolo,
de lo Spirito Santo. E così sia!„

II.

Tal pregò Don Giovanni, e la notturna
eco raccolse di sua voce il suono.
Era il tempio profondo. Alta, sul trono,
sorridea la Gran Madre taciturna.

Un sottile di Luna arco vermiglio
tramava a l'ombre pallidi ricami,
e le Sante, tra nimbi e tra fiorami,
volgeano al Ciel la casta ansia del ciglio.

Era l'anima lor, pane divino,
chiusa ne l'oro ardente del ciborio,
e raggiava, da l'alto, l'ostensorio,
come un Sol dentro un velo oltremarino.

E la notte era a mezzo. Anco un aulente
sogno di pace ardea da un incensiere...
Leporello guatava; ma un pensiere
(vano ricordo!) gli correa la mente:

quando la cattedrale, ebbra di sole,
risplendea di pupille e di mantiglie,
e un arguto ondeggiar di seghidiglie
tintinniva, in sordina, tra le stole;

quando il signore suo, presso l'altare,
Donna Faustà rapì - fior di Granata -
e le spose dicean: "Lei venturata!...",
cessando di pentirsi e di pregare...

Sospirò, si fe' il segno... Or, Don Giovanni
giacea col petto su l'ignuda pietra,
simile a chi salvazïone impetra,
per l'aspra mora de' suoi lunghi affanni.

Com'àrbore su cui l'ostro più raro
piovver gli autunni, e poi ruppe di schianto
sotto il fuoco del Ciel, tal con suo pianto
giacea di Spagna il cavalier preclaro.

Biancheggiava la nobile canizie
fioca, ne l'ombra, e cava era la tempia;
ma la fronte regal, mistica ed empia,
spirava ancor sue venustà patrizie.

Ei si volse al suo Dio... Tutto era muto!
Solo si udì de' ceri il gocciolìo,
e un lamento intermesso: "Ahi, signor mio,
signor mio caro, signor mio caduto!„

Prono, presso la santa acqua raccolto,
era il buon servo, omai calvo ed obeso!
Batteasi il petto: "Anch'io, Santi, v'ho offeso,
ed anche date al mio pregare ascolto;

chè se l'anima mia giovi al riscatto
di Que' che al mondo onnipotente parve,
sprofondatemi pur tra l'empie larve,
ed Ei ritorni a' suoi trionfi, intatto!

Che se vale, a noi piccoli, esser gregge
mansueto, e intonar laudi e versetti,
ben è che un grande eroe tragga i soggetti
dove meglio talenti alla sua legge;

ben è che queste scellerate donne,
che dàn per vanità spirito e carne,
sian prese in rete, a guisa delle starne,
e lasciate languir dentro le gonne.

Tutta la femminile orda di Spagna
cadde a' suoi piedi, e chiesegli pietà,
ed or, nessuna piange all'umiltà
di Lui, che pur sì fiero, ecco, si lagna!...„

D'imprecar si contenne, chè, improvviso,
il bel signore rilevato s'era,
quasi che scorto avesse, entro una spera
magica, il folgorìo d'un Paradiso.

Lieve, discesa in sua grazia più blanda,
la rosea figlia de li aerei spazî,
schiudea, nel tempio, un golfo di topazî,
tra 'l fiorir d'un'angelica ghirlanda;

e dal fondo emergea, mitica face,
giglio vermiglio, lampa de l'abisso,
Colei che amò Gesù Re crocefisso,
e n'ebbe in dono perdonanza e pace.

Il mister de' suoi sguardi era profondo:
dormìanvi i cieli candidi e sereni,
ma le ciglia mettean vivi baleni,
quasi di giovinette ali sul mondo;

ed era l'ambra de le chiome un nimbo
solare, effuso su le nivee forme,
ove l'albe giudèe lasciaron l'orme
in fior' di perla e in grazie di corimbo.

Don Giovanni esultò. Parve al suo core
che il silenzio fiorisse di tintinni,
che da l'organo, il chiuso alvo degli inni
si destasse in novella ansia d'amore,

e poi che da l'imagine cilestre
parve (o tal fu?) che in brama allettatrice,
tendesse la divina peccatrice
le braccia eburne al peccator terrestre,

ei, de l'antico fascino vestito,
com'arco che al più lieve alito scocca,
pose il suo labbro su la rosea bocca,
nè fallace al disìo parve l'invito.

E fu simile a un Nume!... Ma un sogghigno
stridette, e un riso; e a mezzo de' pilastri,
brillaron gli occhi, ardenti come gli astri,
d'un satiretto dèmone rossigno.

Come tuono che in grembo a la foresta
desta gli echi più biechi, e l'inabissa,
tal, ne la vasta cattedral discissa,
la gran voce di Dio fu manifesta.

Si velarono i Santi: le bianche ale
ripiegaron gli arcangeli ne l'ombra,
e di sua purità tutta disgombra,
sprofondò l'alta mole trionfale.

Il sottile stridore s'iterò,
come filo di falce sovra un'urna,
ma fiero della sua preda notturna,
l'invincibile amante non tremò.

MANON.

...pour tous les amans.
Abbé Prévost.

"Muta è la notte nel suo gran pallore,
e un serto d'astri sul mio capo ascende;
non son queste le lampade ove splende
l'estremo fato di colei che muore?

Di colei che nel mondo assorta visse
in un lucido sogno di follìa,
e lietamente, tra i sorrisi, scrisse
l'angoscia de la sua lunga agonìa;

di colei che profuse èntro la bianca
alcova il fior de le sue membra schietto,
e nel cerchio sottil del minuetto
l'anima avvinse non mai sazia o stanca?

O sorelle mie vergini, che il sacro
lume recate del celeste indulto;
o voi, che uscite da l'uman tumulto
candide, come da un divin lavacro;

io muoio, muoio nel silenzioso
orror di quest'ardente plaga immite;
non han più sangue l'aspre mie ferite,
non più lacrime il ciglio doloroso;

non più lacrime, ahi me! poi che di troppe
gioie ho tramato la fatal mia sorte;
ed or son vuote del piacer le coppe,
ed or mi tiene in sua balìa la Morte...

Eppur, se il vento in suo mister mi rechi,
scivolando, una qualche aria di danza,
e nel vento sospiri una fragranza
di gigli inclini sovra azzurri spechi;

se avvien ch'io scorga con pupille intente
(questo, Signor, nel mio martiro, imploro)
passar tra' raggi de la Luna ardente
fughe d'amori tra ghirlande d'oro,

io sognerò, risognerò l'antica
fiamma, e la giovanil grazia, ed i miei
guardinfanti, e le perle, e tutt'i nèi,
ch'io dilessi con fine arte impudica,

sognerò la mia fuga entro un verziere
maraviglioso dove il miel distilla,
mentre che al lampo de la mia pupilla
trepido come il mio bel cavaliere;

io tutto sognerò: cieli, ove il grande
rogo divampa di morenti rose;
fiumi, ove in lenti mormorii, si spande
un tesoro di gemme luminose;

Sognerò con soave ebbrezza; e sciolta
l'Anima dal suo vincolo mortale,
raggerà dentro un nimbo siderale,
sorridendo a la Morte un'altra volta.

NEL CERCHIO SOLARE.

L'INNO DELLA PRIMAVERA.

La Vergine antica.	*La Vergine cristiana.*
La Vergine nova.	*Il Poeta.*

LA VERGINE ANTICA.

Poi che la Notte ascese
viva da' colli aulenti,
e pe' cieli sospese
mille corone ardenti,

poi che la Luna, in arco,
lucidi baci scocca,
d'Endimion la bocca
rosea cercando al varco,

Ninfe ed Oreadi, uscite!
Lungo le vie de' lauri
veglian le torme ardite
de' fauni e de' centauri.

LA VERGINE NOVA.

Passan baleni ed inni,
spàndonsi fior' ne l'etra:
par che il cielo tintinni
come una fresca cetra.

Ne la selva, che rosse
schiere di sogni accoglie,
han tremori le foglie
qual d'anime percosse.

Come sposa che attende
l'Ora notturna e grande,
l'anima mia risplende
tra faci e tra ghirlande.

LA VERGINE CRISTIANA.

Lacrime taciturne,
da lor ciglia novelle,
per le arcate notturne
piangon le nivee stelle.

Giunge il diffuso albore
ne la mia dolce stanza:
S'ingemma a una speranza
la lampada che muore.

Su la fronte de l'avola
che a'l buon sonno resiste,
una lontana favola
passa, in un riso triste...

LA VERGINE ANTICA.

Coronato d'acanti,
erto, in quadrighe d'oro,
sui campi verdeggianti
tragga il vergineo coro.

Splendan le ignude forme
lungo le idèe pendici,
snelle, le cacciatrici
seguan de' cervi l'orme,

però che sul turchino
riso de 'l sacro mare,
entro un chiaror divino,
l'Anadiomene appare.

LA VERGINE NOVA.

Tra rombi di vittoria,
su la tua gemmea trama,
scende, o Notte, la gloria
de 'l bel nume che t'ama.

Scende col suo soave
pondo di fiamme e d'archi,
ride con gesti parchi,
stride con furor grave.

In vano a la sua caccia
ribellasi il mio core;
io sollevo le braccia,
te sol chiamando, Amore!

LA VERGINE CRISTIANA.

Benedetta, o Maria,
la tua parola santa;
tutta l'anima mia
di carità s'ammanta.

Ma, stanotte i rosai
palpitan come cuori;
oh di che strani ardori
fremer, Maria, li fai?

Ahi, Tentazione! Rose
dono a l'altar pregando...
(voci voluttuose
giungono, a quando a quando...)

LA VERGINE ANTICA.

Una limpida aurora
sta su' gioghi selvosi.
Oh, da labbri odorosi,
sposo aspettato ancora!

LA VERGINE NOVA.

Sovra l'insonne letto
dove alti sogni io penso,
par che il miele d'Imetto
rechi un vapor d'incenso.

LA VERGINE CRISTIANA.

Per la tua veneranda
passïone, o Signore,
fa che il mio triste core
anche un sorriso spanda.

LA VERGINE ANTICA.

Adone, o tu bellissimo
sovrano adolescente,
sorgi da' freschi anemoni,
splendi qual fiamma aulente!

LA VERGINE CRISTIANA.

Pallida come un giglio,
chiusa in un sogno pio,
su la gloria del Figlio,
sta la Madre di Dio.

LA VERGINE NOVA.

Veglia il mio dolce Amante
ne la solinga via;
oh il suo bacio anelante
su quest'anima mia!

LE TRE VOCI.

Chi, con virtù segreta
tali prodigi or crea?
Corre il mondo una dea
verso un'eccelsa meta?

Sei tu, dunque, o divina
Primavera, tornata?
S'alza di tra la brina
la tua guancia rosata.

Un'altra volta ancòra
Amor vinse la Morte.
O Poeta, all'aurora
sciogli il tuo canto forte.

IL POETA.

Primavera! Già mai lume più vivo,
raggiando, per opache albe s'effuse,
come al rombo del tuo candido arrivo;

e mai con più soave ansia dischiuse
la Terra il suo magnifico tesoro,
ove il Germe misteri alti profuse.

Tu sei la trionfale anima d'oro,
che rompe da la sua scorza pudica,
come fonte dal cavo ermo e canoro,

e ritessi la tua favola antica
su gli umani, cui l'ombra del Futuro
àgita e stanca, illumina e nutrica.

Tu, primigènia del gran Tempo oscuro,
non traesti in tuo mitico corteo
da' primissimi albor' l'Essere puro?

Veniva il biondo citarista Orfeo
per te cantando, e de le sette corde,
empìa d'un immortal sogno, l'Egeo;

per te, vagando in tra le torbid'orde,
Gesù, reclino in suo martirio, i cuori
strinse tutti in un palpito concorde,

e per te, sovra nuvoli di fiori,
parlò la Beatrice santa e casta,
sorridendo a' mortali occhi e a' dolori.

Primavera! Tu sei l'olio che basta
a la veglia solinga, e sei l'aurora
che le tenebre umane urge e sovrasta.

L'anima piccioletta che s'accora
de le lacrime sue, te disiando,
ne'l tuo limpido riso si ristora;

e tu, su' bianchi tùmuli volando,
tra cenni estremi e tra viole smorte,
de la Vita il balen rechi, fiammando.

Primavera! Se mai punga più forte
il Male, e se la nostra anima è stanca
noi trarremo a le tue lucide porte;

verrem chiedendo a la tua fronte bianca
il mister de la Morte e de l'Amore,
la Bontà che soggioga e che disfranca;

verrem su le notturne orme de l'Ore,
non più mendìchi, in passione alterna,
con un triplice vóto di fervore

e, da l'alto di tua salute eterna,
Spirto di gioia, Fiamma cristiana,
spargi tu le tue grazie, e tu governa,

sorridendo a l'illusa anima umana.

SOGNO D'UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE.

I.

La favola.

La magnifica Estate, aurea Medusa,
che i cieli attinse, e dominò la terra,
strali di fiamma in circoli disserra,
d'una gioia terribile soffusa.

Ardono i campi, e languono i bei canti
che April disciolse dal suo core astrale;
or dunque, m'odi: Ippolita regale
sii tu, sien meco di Demetrio i pianti.

Noi vedrem, se a te piaccia Elfi evocare,
mentre che l'Ombra i suoi misteri arreca,
ripalpitar, come a la notte greca,
la fresca alata fantasia lunare.

Vedrem de' boschi le gaiette figlie,
da gli occhi dolci come violette,
tessere incanti, e balestrar saette
su le accese de' cuor' cime vermiglie.

Le notturne vedrem perle più rare
fiorir su' prati e al fronte di Titania;
vedrem d'amor l'isvariata insania,
splendere. E tal la visïone appare.

II.

La selva.

Le corone de gli astri, in fughe armoniose,
brillan lontanamente su la selva profonda;
ma la Luna, che in prossima serenità s'imbionda,
tesse trame nevose sui cespi de le rose.

Tra le rose, e le tìnnule campànule odorose,
van le Fate cantando con melodia gioconda:
"O Titania, o sorella de la fiamma e de l'onda,
chi ne la notte fonda, il suo giogo t'impose?

Scese forse con ali balenanti Ariele?
Obéron dà corrucci per le chiostre notturne?
Passan voli sonori d'invisibili spirti?

O Titania, a noi vieni! La tua selva fedele
per te spasima e piange, e sorgendo da l'urne,
cantan gli epitalamî de le tue nozze, i mirti!

III.

Titania.

Ella giunge. Silenzio. Sovra l'arco d'un raggio,
che nel folto de' gigli come un flutto si frange,
Ella giunge, e la luce d'un'aurora di maggio
le risplende ne gli occhi, già specchiati dal Gange.

Or sorride a gli amanti... Sotto i rami d'un faggio,
scande vezzi Lisandro a la bella che piange;
Tribly sogna: ma Puck, ridarello e selvaggio,
tra le coppie nascose vìa lampeggia e le tange.

Con sua rama fiorita, su Titania trasvola
e l'assonna, e in sordina, i liuti accarezza
che il Silenzio sospese sovra il cuor de la brezza...

Ma la Fata s'è desta, e a l'error de la fola,
tutta fresca inghirlanda a le Belle le tempie,
e d'un riso di gioia il gran bosco riempie...

IV.

L'invito.

Amica, o tu che udisti
con quel tuo volto bianco,
quasi che un cielo stanco
piova a' tuoi sguardi tristi,

se la lieve ti piacque
serenità del canto,
se al festevole incanto
l'anima tua soggiacque,

ridi, e l'Estate ardente,
aspra come Medusa,
ne la tua chioma effusa
raggerà dolcemente.

Raggerà dolcemente
su' nostri amor' non vani,
sogno de' dì lontani,
astro del dì nascente;

raggerà noi traendo
verso la Fonte insigne,
che trasmuta in benigne
sorti ogni fato orrendo;

e forse anche aprirà
porte d'un bene ascoso,
E l'Autunno pensoso,
forse, non giungerà...

ORA ARDENTE.

Il Sol, ne l'incantesimo
del mezzogiorno, brilla
come un'immensa face.

La Terra offre al suo palpito
il gran core, e sfavilla
tutt'aulente di pace.

Pace! Chè in sen le batte
la gran vita universa,
come un'ondata tersa,
come un raggiante latte;

e, con piano sorriso,
tacita, augusta, enorme,
sotto il rògo s'addorme
che le incolora il viso.

❧

È l'ora del Signore!
È l'ora del ristoro!
Sia tregua al tuo lavoro,
o fratel mietitore!

Mietitore del colle,
mietitor de la valle,
leva le aduste spalle
da le purpuree zolle!

Molte, col ferreo pugno,
spighe piegasti al sole,
e l'inverno men duole,
se fu propizio il giugno.

Vedi! la veneranda
ava spezza il suo pane:
« Oggi, come dimane »
dice « il Signor lo manda.

Prega; e di croce lieve
lo sigilla, e lo dona,
e il Sol, ecco, incorona
il suo capo di neve.

Quel suo capo che vide
crescere i pleniluni,
e il fresc'orto tra' pruni,
e il pampino che ride...

Tal, fra la Terra e l'Avola,
generatrici alterne,
van le vicende eterne
de la terrestre favola;

e l'oro de le ariste,
de le chiome gli argenti,
son le aurore lucenti
de l'Amor che persiste.

❧

Pace sia dunque all'aia,
e alla màdia e all'ulivo;
pace al torrente, al clivo
e alla falce fienaia.

Ma la falce risplende
truce, quasi che i cieli
ardessero i lor veli
nel crudo arco che attende.

Rapida come l'angue
scivolò su' terreni,
mille stroncò tra' fieni
papaveri di sangue;

ed or, nel fiero artiglio,
sulla cerulea fronte,
par che rechi le impronte
d'un pensiero vermiglio.

Guàtala un uomo: e il lampo
d'antico odio mortale
ratto il suo core assale,
come la fiamma il campo.

Ei non amò; ribelle
nacque; sdegnò la vita.
Pallido Cainita,
torse gli occhi a le stelle,

e, solo, entro il messifero
sogno de la Natura,
par che innovi l'oscura
ferità di Lucifero!

☙

Declina il Sol nel vespero
verso la dolce Sera,
che in suoi veli, leggera,
ride del riso d'Espero.

Anco una volta il fiume
valcò del Tempo; ancora
da' poggi de l'Aurora
cinse i cor' di suo lume;

e ancor sovra la Terra
sacra, selvaggia, amica,
triste, ritornerà;

tra un baleno di guerra,
l'ondeggiar d'una spica,
e un sogno di bontà.

MINUETTO D'AUTUNNO.

Poi che giunse in rosea faccia
il Settembre adolescente,
chi sorrise dolcemente
dietro l'agile sua traccia?

Pendon lievi a' cieli d'oro
bianchi serti di giacinti,
su pe' fiori, in dolce coro,
stan gli aerei spirti avvinti,
e pe' vasti labirinti
che dal ciel s'apron sul mare,
s'odon canti palpitare
in un lume di bonaccia.

Chi sorrise dolcemente
del Settembre in su la traccia?

Bianco è il sole, e un riso effonde
su le tombe e dentro l'urne;
chieggon l'anime profonde:
"Chi vi schiude, o taciturne?„
Le divine Ore notturne
guidan astri e sogni in giro;
ne' suoi boschi, a dar martìro,
tende Amor l'arco a la caccia.

Chi sorrise dolcemente
del Settembre in su la traccia?

L'auree corde a' violini,
fa tremar la serenata.
Vola, e chiama: "Occhi divini,
sta la Luna a la vetrata!„
Ella appar tutta adornata,
tutta umìle in leggiadrìa;
splende, e dice: "Così sia!„,
e al diletto apre le braccia.

Chi sorrise dolcemente
del Settembre in su la traccia?

Dolce amica, il sogno è vano;
non è vana la tristezza;
muore un'anima pian piano,
sopra fiumi di dolcezza.
Muor l'Estate, e in allegrezza
spande in torno un riso estremo:
tale il nostro amor supremo,
che non ride, nè minaccia.

Chi sorrise dolcemente
d'un morente in su la traccia?

CIME BIANCHE.

I.

Bianco su bianco! Imperiosi e placidi,
come giganti dal vergineo cor,
s'alzano i monti ne la millenaria
pace, tra' sogni del natìo candor.

Gigli su gigli! L'alte nevi intessono
su le cime una coltre imperial;
e a notte s'ode, pe' silenzî candidi,
un sussurro di gioia nuzial.

Ostie sovr'ostie! Come altari splendono
i monti, in cerchio, contro il roseo ciel,
e fior' vermigli, in passïon liturgica,
sorgon da l'ime aridità del gel.

Chi dunque aduna su pe' fieri culmini
onda sì larga di letizia, e sta?
Quai casti spirti, pe'l cammin de' secoli,
indugiaronvi in pia serenità?

II.

Canta de' monti la volante Vergine,
bianca sovrana, tra ghirlande d'ôr:
"O antica, o trista umanità, che navighi
de la Vita il gran fiume incantator;

io son la Pace, io son Colei che palpita
al ritmo de l'eterna alpe sublime:
la Primavera, in tra l'arboree cime,
io dissigillo, in volo trionfal.

Odo, da le soggette ombre, de l'anime
le acerbe risa che han sapor di pianto;
odo, tra sue tempeste acri, il rimpianto
de la Terra che anela all'Ideal,

e ancor vi chiamo: O pazienti, o miseri,
o dolenti di tutte le ferite,
qui, presso i cieli, è il dolce letto. Arridono
la Calma augusta e il santo Oblìo. Venite!„

SUL CUORE D'ITALIA.

APRILE ITALICO.

I.

Quando gli aèdi, i figli delle terre felici,
cantavan sulle cetre de' belli eroi le geste,
i fior de gli oleandri s'aprìan sulle pendici,
e ne' golfi placavansi l'ansie delle tempeste.

Com'àrbore che in gloria s'alzi a gli aperti cieli,
accogliendo ne' rami gran vol di rosignoli;
tutte le attinte nuvole versan chiari asfodeli,
tra'l fantastico elettro di circolanti Soli,

tal de' poeti i canti sorgevano in concorde
meraviglioso suono, che l'anime agitava,
e tra' fieri fantasimi delle tentate corde,
il sogno della patria flutttuando volava.

Cantavan de 'l Pelide le smisurate forme,
e il gran cor solitario, e il fragoroso elmetto,
e in riva allo Scamandro fughe di carri a torme,
e l'usbergo divino cinto all'ettòreo petto.

Cantavan d'Odisseo, lungi dalla scogliosa
Itaca, il risonante dardo e il pensiero insonne;
e i freschi palestriti, cinti della gioiosa
fronda palladia, ardendo Delio tra le colonne.

E i grand' inni volavano sull' isole fulgenti,
su l'Acropoli santa, tra l'armonìa de gli astri,
e ristavan ne' secoli, per le novelle genti,
simili a fiamme alzate su marmorei pilastri.

II.

Italia, patria insigne de' lauri e della spica,
tu che protendi al triplice mar la virente chioma,
e se adergi la fronte, t'è la Vittoria amica,
e il Sol ti circonfonde d'uno spirtale aroma;

tu che nutristi il vùlture presso le pie colombe,
e l'aquila predifera lungi, su' mar' lanciasti,
onde il valor dell'Urbe surse dall'Ecatombe,
e mille eroi discesero da' suoi fieri peltasti,

quando la più sublime Primavera dia lampi,
e l'Aurora co' raggi tenda infinite cetre,
i tuoi novi poeti, da' ben solcati campi,
lanceran la tua gloria con divine faretre;

diran, come i lontani fratelli de l'Egeo,
in tunica vermiglia, i tuoi fati superbi;
mentre il Pelìde italico, il guerreggiante Orfeo,
da l'isoletta dèstasi tra' suoi lentischi acerbi.

S'alza dal suo magnifico strazio la donna armata
che venne dagli ocèani, Roma anelando, o Morte!
La strofa di Virgilio cìngela: arde l'ambrata
fronte al Sol: l'Epopea schiude le rosse porte.

Tal diranno i poeti. Ma pria, dentro il corrusco
vespro, trarranno all'urna dove il gran padre giace,
e con l'Ode barbarica, lungo il bel mare etrusco,
te loderanno, Enotria, d'uve e d'eroi ferace.

LE AQUILE ROMULEE.

Figlie de la Vittoria, aquile erranti
cui fu nido e fastigio il Campidoglio,
chi vi piegò, senz'inni e senza canti,
sotto l'urne augustèe carche d'orgoglio?

Tràssevi, con le danze e i coribanti,
Dionìso re nel suo purpureo soglio,
o ne' templi, e ricinto di cordoglio,
Cristo v'addusse e vi domò co' pianti?...

Il silenzio è su Roma. Non più 'l coro
mormorante de' lauri al Palatino
canta in sua gloria lucide parole;

ma gli archi di tre imperi ardono al sole,
risognando in un lampo repentino,
aquile immense su quadrighe d'oro.

POMPEIANA.

Nevoleia, Cestilia, e Taletusa,
vergini citarede occhi-lunari,
or van tra l'ombre, emerse da' sudari,
con lampa d'eternale olio perfusa.

E ciascuna ricerca entro la chiusa
malinconìa de' portici e de' lari;
il suo sogno e i combusti Tutelari,
e i giardini ov'amò Dèrbola Drusa.

Vagan tra' mirti, in tunica bissale,
le tre vergini incaute... Repente,
squassa il gran monte ignìvomo le porte,

e, precinta di fiamma trionfale,
Porpora alata, Furia ultrapossente,
sovra il campo letèo torna la Morte.

IL GOLFO MAGICO.

E la città giaceva sotto i profondi cieli,
tra gli aromi notturni del mare e de' giardini:
principesse purpuree su troni bizantini
già mai cinser la chioma di più fragranti veli.

Inarcava le braccia, simili a rosei steli,
verso il mar nuzïale, nel ciel senza confini,
e i pianti del suo core, e i canti fescennini
si perdean nel sopore de' vani echi infedeli.

Ma quando il bel gioioso Sirio brillò, la Luna,
non temendo più sguardi pel suo casto apparire,
si levò tutta bianca da la sua gemmea cuna;

e, da l'aspra montagna rompendo a l'improvviso,
tra un risonar di bùccine e un tremolìo di lire,
folgorò tutto il golfo del giovenil suo riso.

PONTE VECCHIO.

ad Alberto Lumbroso.

E ancor la Notte, che i tuoi figli assonna,
città di Dante! Ma l'antico Ponte
veglia, e rivede, su vermiglie impronte,
passar tra' gigli ogni tua fresca donna.

E ciascuna facea dolce colonna
a l'altra, andando: e le ridea la fronte
se tra gli orafi industri, un Buondelmonte
cavaliere dicea: "Laude, Madonna!„.

Or, tale riso, e l'alta opra de' mastri
squillano ancor su 'l cuore tuo, Fiorenza,
che sì biancheggi ne 'l notturno coro,

e par che piova melodìa da gli astri
che a fior de 'l fiume, in lunga iridescenza,
foggian canne di ardenti organi d'oro.

SONETTI D'ABRUZZO.

I.

LA MARSICA.

Poi che di Frigia il dolce flautista
Marsia pervenne a la gran conca irrigua,
l'acque ed i monti de la chiostra attigua
disser le glorie de la sua conquista.

Una danza, per due modi commista,
egli compose su la canna esigua,
e i satiretti da la grazia ambigua
trasser le ninfe a gli antri d'ametista.

E la Marsica nacque, e fu divino
nascimento, però che una melode
palpiti ancor ne l'aria verginale,

e, se taccia il meriggio, ecco pur s'ode
l'inno di Frigia, e scocca l'argentino
riso di qualche arguta Ebe ninfale.

II.

LA VEGLIA.

La lampada che vide anni passare,
ombre sovr'ombre, e fu sempre soave,
palpita ancor dalla vetusta trave,
e sorride a' silenzî e al casolare.

Stan le fanciulle pallide a vegliare:
"Lunga è la tela, e la notte è più grave!
Tacita l'alba, e poi vespro, e poi l'ave,
e la lampada sola arde e traspare„.

Ma di fuor, da le nevi, una notturna
torma di trionfali aquile s'alza,
aprendo l'ali a le gran lune d'oro,

e, ne l'ombra, una dolce taciturna
ebbra di sogni, in tra l'eguali, balza,
seguendo l'ansia di quel vol sonoro...

III.

I PASTORI.

Lacrime d'ambra da le ciglia ardenti
versan le sette Pleiadi a la notte:
l'ombra s'irrora e, in musiche interrotte,
culla su'l piano il sonno de gli armenti.

Esuli grandi da terrestri lotte,
stanno i pastor' da l'anime possenti,
chè Dio vi seminò sogni lucenti,
come grani su fresche orme incorrotte.

Rosei, talor, ne'l giro de' solstizii
brillano fuochi: attonite, le agnelle,
fisan, come aspettanti ostie, il fulgore;

e par che un rifiorir di sacrifizii
mandi la Terra a le virginee stelle,
dolce spirando tutto il suo dolore.

IV.

SUL PIANO DI SCÙRCOLA.

Da 'l pian, dove la rossa aquila sveva,
vide piagato il figliuol suo gagliardo,
tra l'elci e l'acque, dove il vecchio Alardo
vinse senz'armi, e il Giglio aureo splendeva,

or, tra ghirlande lucide, si leva
Primavera co' i cieli entro lo sguardo,
e move in melodìa l'arbore tardo
chè linfe per le membra arse ribeva.

Rise così, tra' marmi alti, Maria
Vittoriosa, e orò sante parole,
poi ch'ebbe cinto i fior' de l'Angioino?

O, splendente dal suo carro divino,
florida pace con vicenda pia,
versa a la Terra il grande amante Sole?

V.

L'EREMITA.

"Fa ch'io non preghi, o Dio! Chiudi e sigilla
la mia bocca con segno di dolore:
la preghiera è speranza, e il cor non muore
se avanzi a la sua speme anche una stilla.

E non chieder, Maria, baci d'ardore;
vile è la carne, e ratta disfavilla
e inganna; ma con tua luce tranquilla
temprami tutto il corporale errore.

Dolci veleni, alte tentazïoni,
scivolaron per queste algide porte,
gloria cantando a' miei spiriti proni;

ma non d'orgogli vesto la mia sorte,
sì di tristezza; ond'io, chiuso a' tuoi doni,
chiamo, Signor, nostra sorella Morte.„

VI.

IL CIGNO.

Il Sol, che per le vie grigie de l'aria,
il pallido invernale oro distende,
calando nella gran selva risplende
come lampada in urna funeraria.

Non grido o passo ne la statuaria
calma; non ala il marsio bosco fende.
Morte, le ninfe: sol la nebbia scende
grave ne la tristezza solitaria.

Canta un cigno su'l lago: dolcemente
canta, ed invòca la sua bianca assente;
ma poi che tutto ne l'ombra soggiacque,

ei, reclinando il puro collo a l'acque,
e l'ali aprendo a foggia d'una lira,
stanco, l'armoniosa anima spira...

VII.

LA FURIA.

D'onde venne la donna? Dal rupestre
lido piceno, o da l'apulio mare?
La Maiella splendea come un altare
quand'ella apparve in suo furor silvestre.

Palpitava il gran ciel crepuscolare
d'un odor di mentastri e di ginestre,
e, sul pian, le messifere canestre
risognavan la calda ansia solare.

Taciturna ella stiè. Poi, repentina,
tutta di rosseggiante ira soffusa,
il sommo attinse de la balza aerea,

e il suo volto, ne l'ambra vespertina,
parve quel d'una tragica Medusa
urlante da la gran chioma viperea.

VIII.

AQUILA.

Dolce città, corona imperiale
poggiata a l'alto de l'arboreo colle!
O veramente aquila che s'estolle
entro il sole, sul vertice nivale!

Terra materna, ove le arate zolle
nutron la quercia e il pampino vitale,
e Primavera, in sua tunica molle
danza co' vènti a fior de la novale,

deh, ch'io risenta almen - mèmore figlio -
il tuo cor che diffondesi canoro
nel riso de le tue cento fontane,

e alzarti possa, con sereno ciglio,
all'ombra de le tue porte, un alloro,
ch'io crebbi nelle mie guerre lontane.

GINESTRE DI MARSICA.

Mattinata.

« Vorrei cantare in un giorno di festa:
la domenica santa, a mattutino.
Sta la mia bella inchina alla finestra,
e innaffia maggiorana e rosmarino.
Io le dico: "Amor mio, scendi in giardino,
v'ho nascosto una cosa in ogni banda,
tre sospiri, tre baci e una ghirlanda„. »

Il messaggio.

"Fanciulla, è questo il fiore
che t'ha fiorito amore.
Amore te lo manda,
e te lo raccomanda.
Ed or che tutto sai,
che cosa gli dirai?„
- Dico che il fiore è bello,
e il colore è novello,
che il pensiero è garbato,
e il messaggio m'è grato;
ma dite anche all'Amore
ch'esso è meglio del fiore. -

Ninna-nanna.

Ninna-nanna, mio bambino.
Io ti sogno un bel giardino:
alla pergola è nata l'uva
tutta d'oro, tutta matura,
e le stelle, in veli d'oro,
se l'invidiano tra loro.

Ninna-nanna. Una villana
non sapea filar la lana,
ma una pecora dal monte
scende, con un raggio in fronte:
"Se dormire tu mi fai,
lana e lana filerai."

Ninna-nanna, figlio caro.
Quando il buon Gesù dormìa,
si vedeva un fuoco raro
splender fino alla Turchìa.
Piano piano piega la testa:
se ben dormi, domani è festa.

Tira il vento... è tramontana.
S'alza il drago dalla tana!
Spento è il fuoco... la nonna tace;
figlio santo, riposa in pace.

HORTVS ANIMÆ

(AMORI AC DOLORI SACRA).

ANTE DIEM FESTUM PASCHÆ.

Stan sotto i cieli, mute, le campane,
anime vane — che non sognan più.

“Io vengo a Te con dolorose ciglia,
come venne Giovanni su'l Calvario:
ancor oggi di sangue, o Solitario,
il tuo nobile fianco s'invermiglia?

Ancor dunque il tuo capo, umile e biondo,
fiorito a' soli come un asfodelo,
lento s'inchina in suo dolor profondo,
tra gli spini selvaggi de'l Carmelo?

Come pallido e dolce! Le tue membra
han la purezza de le cose estinte;
oh tristi mani su la Croce avvinte,
e il fronte ch'ostia tralucente sembra!

Ma tu m'odi e m'intendi! Il lume è fioco
e pendon de la notte alta i misteri;
m'odi, e in divino balenar di foco
splendi ed ascendi su gli uman' sentieri,

come quando a le valli palestine
passasti nella tua gloria soave,
e le donne, inchinate, dicean: Ave,
e fiorivano i gigli a le colline.

Quant'è che imploro! Io tesi a' rilucenti
cieli, clamando all'Avvenir, le braccia,
e vidi i Sogni, in rosse torme, ardenti,
sfiorarmi (o fuga trionfal!) la faccia.

Come fragranze in lucid'urne ascose,
ne l'anima nutrii dolci parole,
e ne' vespri, soffusi di viole,
Glorie e Chimere l'estro mio compose!

Oh allor, tepente, su la fronte pura,
crisma sottil de le materne mani.
Madre, ed or cedo! Palpita l'oscura
Sorte su me; sono i miei sogni vani.

I miei sogni, Gesù, ch'àn di vermiglie
stille i vestigi, quasi che un fiorire
e un tremare e un mancare e un rifluire
di sangue io vegga per le immote ciglie.

O mia vasta sciagura! Un'infinita
tristezza nel mio cor s'agita e piange;
non forse, Cristo, ne'l dolor s'infrange
l'anima, come a riva onda smarrita?

Pietà! Tu sei, Gesù, misericorde,
Tu sfidi in tuo morir calmo, la Morte.
Non odi? Un inno fulgido e concorde
batte de l'imminente alba a le porte!

Ch'io risorga con Te! Prendimi!... O giaci
sempre col fianco dove il sangue brilla?
E ancor chiusa è la dolce tua pupilla?
„Anima che sperasti in vano, taci!„

Treman pe' cieli, mute, le campane,
anime vane — che non cantan più...

RESURRECTIO.

Gesù, che in terra, sovra campi d'oro,
lasciasti solchi di celeste luce,
e su da' cieli, ove la Grazia luce,
de 'l Sol tu versi in larghi flutti l'oro.
Gesù, che al tempio, dentro l'urna d'oro,
chiudi il tuo spirto, qual fiore di luce,
e a l'uom ch'è cieco doni la gran Luce,
e a l'uom ch'è triste la speranza d'oro,
cantano le campane in voce d'oro,
ed è l'anima mia piena di luce.

ARMONIE.

I.

Come tra un cerchio di funerei marmi,
candida, la lunare alba discende,
sì, nel mio cor, serenamente splende
un fresco sogno di lontani carmi;

e par che il mio pensier subito s'armi
d'alte virtù, di fantasìe stupende,
e che libero sia da quelle orrende
pene onde il fatò mio volle gravarmi.

Sei tu, vergine bianca, che la fronte
arsa mi sfiori, e col ceruleo riso
i dolenti miei spiriti ridèsti?

La fanciulla di Jesse, alta sul fonte,
t'era sorella; e i tuoi pensieri e il viso
di lunari armonìe raggian contesti.

II.

Frutto de l'àrbor sei, fiore dell'erba,
gemma de' cieli, stilla de la roccia;
io so che dal tuo cor l'anima sboccia,
e tutta la divina onda ne serba.

Scende il balsamo tuo, goccia su goccia,
entro la piaga mia che s'inacerba;
pur non so se alla mia doglia superba
più sia lene il ristoro, o più le nuoccia.

Chè, blandir con soavi erbe il ferito,
per indi il suo periglio rinnovare,
è tormento più crudo, inganno atroce.

Il Calvario d'amore, ecco, è finito:
e sia meglio al mio spirto naufragare
nella lenta armonìa della tua voce...

LA CHIMERA.

Ahi, me! Qual fiamma di dolor s'è accesa
ne le mie vene, o pallida innocente.
Io troppo vissi, e troppo la fremente
anima fu da tutti i mali offesa.

La bellissima chioma al Sol distesa,
un giorno io tenni la Chimera ardente,
ma tratto a'l vol, vertiginosamente,
caddi, nè chieggo pur pietà o difesa.

Ma ben, se ne'l tuo grande occhio di pace,
io volga questi miei spiriti, come
a un gemmante lunare arco divino,

ne'l cor mio tristo l'aspra guerra tace,
e al mostro alato, da le ondanti chiome,
ancor sospendo questo mio destino.

L'IDOLO.

Taci. È la voce tua chiara e gioconda,
come un riso di cètere lontane;
ma le parole picciolette e vane,
turban di tutti i miei pensieri l'onda.

Taciturne, le vergini pagane,
dentro i marmi dell'isola profonda!
E, nel nimbo solar che le circonda,
taccion pur le madonne fiesolane.

Fulgida, come un grande idolo bianco,
amor chiedesti: or tra gli incensi e i canti,
sorgi divina immobilmente, e taci.

Grato è il silenzio a' pallidi adoranti:
chè se il tuo labbro di tacer sia stanco,
simulacro d'amor, parla coi baci!

FAVOLA NUZIALE.

Rose vermiglie e lauri tutti d'oro
ondeggian ne' verzieri di Tolosa.
Isaura canta: "Qual diletta sposa,
coglierà queste rose e quest'alloro?„

Attendon le donzelle inclite in coro,
palpitando ne l'ombra armoniosa.
Isaura canta: "Affrettati, o ritrosa,
la luna sbianca e il mattino è sonoro.„

D'improvviso, in serena meraviglia,
l'aura si schiude: aulenti in su la fresca
alba le rose inchinansi a mirare,

e soffusa di grazia lombardesca,
giovine sposa con stellanti ciglia,
Delia, nel riso de l'aurora, appare.

AMEBEO NOTTURNO.

« Lacrime taciturne
di lontane sorelle,
per le arcate notturne,
voi rifiorite, o stelle!

Veglia, col mio dolore,
la lampa, e guizza e brilla:
o memoria, o scintilla
del mio perduto amore!

Piango... Dal cor de l'avola
che al buon sonno resiste,
una sua vecchia favola
sorge con riso triste...

— Vieni! O mio santo amore,
smarrita hai la mia traccia?
Torna tra queste braccia,
suora del mio dolore!

Vieni, e sorridi: s'empie
l'ombra de' tuoi sorrisi...
di bianchi fiordalisi
ti fiorirò le tempie.

M'è profumo a la bocca
l'oro de le tue chiome;
s'io t'invoco, al tuo nome,
l'anima mia trabocca!

— Una pura ghirlanda
io t'offrirò, Signore;
ma tu fa che il mio core
anche un sorriso spanda!

Questa notte, i rosai
palpitan come cuori;
oh, di che strani ardori,
fremer, Maria, li fai?

L'anima solitaria
trema, oscilla perduta...
ah! una piuma è caduta
dal suo nido, ne l'aria...

Passan baleni ed inni,
raggiano fior ne l'etra;
par che il cielo tintinni
come un'argentea cetra.

Tornan le miti agnelle
a le chiuse notturne,
bevono dentro l'urne
acqua e lume di stelle...

Vieni! O tu che lontana
sogni, e t'è l'ava accanto!
Ti raccosta al mio pianto,
anima dolce e piana!

Notte, Sfinge silente,
parla a colei che t'ama...
Chi mi noma?... Chi chiama
con la sua voce ardente?...

- Vieni! La luna ancora
dorme a fiore del colle;
se tu giungi, le zolle
splenderanno d'aurora!

- Apri, amico, le porte!
schiudimi le tue braccia!...
Ma qual'ombra minaccia?...
È la Morte! È la Morte!

- Non tremare, colomba,
giglio, palma d'amore...

- Or s'infrange il mio core...
cade dentro una tomba!...

RISVEGLIO.

Schiude l'Aurora i veli
bianchi, d'antico argento;
s'alzano in coro lento
sospiri umani a' cieli.

Trema un lume soave
su le innocenti cose:
da le rose odorose
sorge un bisbiglio d'Ave.

Mormoran le fontane
l'inno de gli astri spenti;
giungon echi su' vènti
di campane lontane.

Oh dolcezza! Oh fervore
del giorno che s'innova!
Ben ei torna a la prova
de l'universo amore.

E tu non odi? E assorta
sempre in tuo sogno taci?
Ahi, triste amica! Giaci
sì come Ofelia: morta!

IL DELITTO.

Poscia che il Sol precipitò vermiglio,
e aprì de l'ombre la più rea coorte,
giunse il fuggiasco a le materne porte,
come a schermo de l'ultimo periglio.

Solo, sospinto da l'orrenda Sorte,
picchiò sommesso; mormorò: "Tuo figlio!..."
mai niun l'accolse. Eretta, e con l'artiglio
teso, vegliava a' limitar' la Morte.

Pallido ei stette in contro a l'ombra... Il Sole,
ribalenando pe' solchi non tòcchi,
lo ferì con sua porpora improvvisa,

e l'empio apparve... e tra le sanguinose
mani una chioma, e, dentro gli occhi, gli occhi
supplici ancora de l'amante uccisa!...

DELIRIO.

Su l'eccelsa montagna, arde un'immensa face.
Un'anima: l'Estate! Muore, ma taciturna...
Rosso Titan, l'Autunno, da la roccia notturna
scende; e i vènti compongono il suo coro seguace.

Sciogli, Autunno, il tuo nembo! Eguagliar non potrai
questo che nel mio petto freme con chiuse grida.
Colei che mi fu ardore, colei che mi fu guida
sovra una cima ignota muore, e non mette lai.

Ah raggiungerla ancora, vederla anco una volta!
Sorvolar la nemica cerchia del vano spazio!
Se tu giungi, se parli, ti ridòno il mio strazio,
tutta la genuflessa anima mia t'ascolta!...

Oh miracolo santo! Placasi il tristo coro,
s'illumina di rose l'alba su' vetri bianchi...
Sei tu! Sei tu! Discendono come giacinti stanchi
i tuoi grandi capelli sovra il tuo volto d'oro.

Estate del mio sangue, lume delle mie vene!
Ancor nella mia vita rimprigionarti voglio,
raccenderò le fiaccole del tuo divino orgoglio,
tu mi trarrai nel giogo cinto di tue catene!

Vieni!... Più presso!... Oscilla lievemente il Silenzio
nella stanza solinga, come un'argentea sfera:
risonerà il tuo bacio con un'eco leggera,
s'addolcirà quest'anima beverata d'assenzio.

Vieni! L'amor vorace sa le grandi parole
che solo si comprendono dette con labbra piane....
Parla!... Sarà un susurro come d'ali lontane,
come il divino annunzio d'un ritornante Sole.

Così, così! Il tuo labbro!... Ah! tu non sei che l'ombra,
la frode del destino, sogno sognato in vano!
La mia Chimera è lungi, il mio fuoco è lontano,
solo un'amara cenere questa mia mano ingombra!

Tutto si perde! Autunno, Nume crepuscolare
sfolgora nel mio petto la tua folgore atroce,
trascinami nel fiume! Ma ch'io sappia una foce,
una foce soltanto, per mio sepolcro e altare!...

L'IGNOTA.

Ella verrà! Con tunica vermiglia,
nel gorgo delle sue profonde chiome,
Ella verrà, la Donna senza nome,
con verdori d'assenzio entro le ciglia.

Verrà sulla vorace anima, come
la Gòrgone che il suo nemico artiglia:
ha nel sangue la tetra maraviglia
che sferzò la lussuria di Salòme.

Verrà notturna: l'ombre, a pena tòcche,
splenderanno: odorata di rosai,
sulla carne mia triste Ella verrà;

e pe' baci sdegnati, e per le bocche
che non còlsi, non seppi e non amai,
la sua bocca di lava m'arderà.

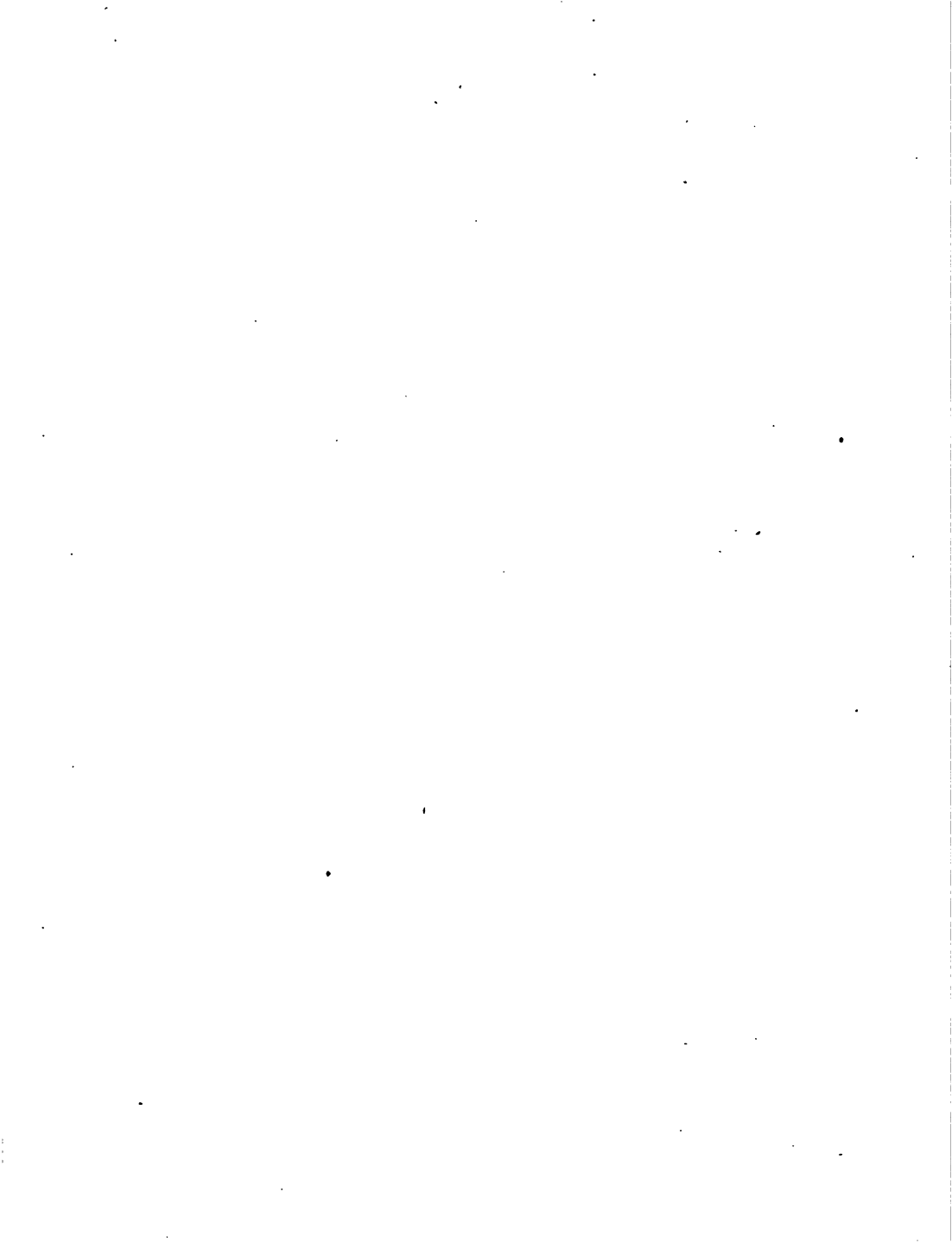
LA FELICITÀ.

Splende la prora mia tra gli arabeschi
fini che intesse, balenando, il mare,
e al suon de' vènti armoniosi e freschi
le Sirene si destano a cantare.

Cantan d'una beata isola d'oro
che fiorisce improvvisa a' naviganti,
e la Pace v'innalza archi d'alloro,
e l'Amor vi diffonde ali ed incanti.

Alto, ne 'l mio desìre, ambo le mani
verso la favolosa isola sporgo;
ma il mar s'infosca, e in suoi silenzî immani,
perdutamente mi sommerge il gorgo...

ANTONIO E CLEOPATRA.

da Hérédia.

SUL CIDNO.

Bianca, sul fiume, ne la trionfale
trasparenza del Sol va la trireme;
e a fior de l'onda, che si schiude e geme,
spande effluvî d'aroma orientale.

Qual sovra falco impetuosa preme
l'aquila d'ôr col doppio arco de l'ale,
Cleopatra sorge da l'imperiale
tenda e sogguata vêr le prode estreme.

Ecco, Tarso biancheggia: al dolce amante
pensa ella e schiude le odorate braccia
dove l'ambra ha un diffuso scintillìo,

mentre, non vista, all'etere raggiante,
sfogliando rose in tacita minaccia,
va la Coppia fatal, Morte e Disìo.

SERA DI BATTAGLIA.

Formidabile, l'urto. Le coorti
cedean silenti la ferrata fronte,
tra l'alte grida de' tribuni e l'onte,
tra l'acre e calda effusïon de' morti.

Con triste l'occhio, e in lor tristezza assorti,
i soldati scorgean su l'orizzonte
turbinar, come foglie per un monte,
i fierissimi arcieri di Fraorti.

D'un tratto, a mezzo del gran ciel fiammante,
tra' clamor' de le bùccine guerresche,
sul rotto campo balenò un rossore,

e, recinto di freccie barbaresche,
apparve, eretto sul cavallo ansante,
con magnifico orror, l'Imperatore.

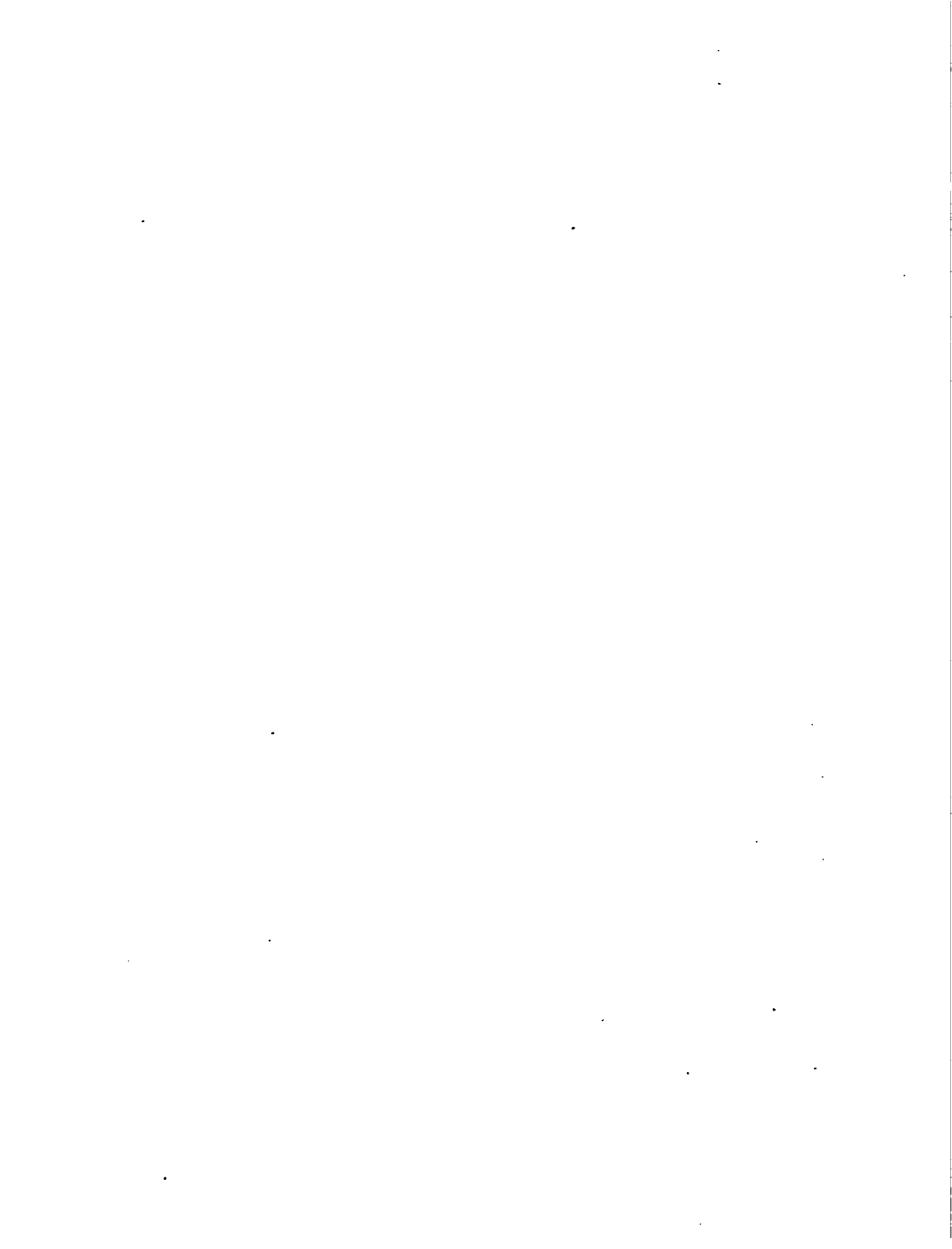
ANTONIO E CLEOPATRA.

Ne' vapori d'un ciel d'oro e di croco,
l'Egitto s'addormìa lento ed arcano,
e il Fiume, ansando sopra il Delta, roco,
scioglieasi - nastro di smeraldo - al piano.

I due vinti guardavano: il Romano
sentiva arder la donna nel suo foco,
ed Ella, assorta in un suo sogno vano,
reclinava il bel capo. A poco, a poco,

lieve cedendo, e in abbandono stanco
(sorgean le prime faci siderali),
Ella profuse le gran chiome aulenti,

ed Ei, chinato su quel volto bianco,
vide ne' suoi stellanti occhi fatali
scorrere un mare con galee fuggenti.

CANTI MODERNI.

PARABOLA.

I.

Orgoglio.

Orgoglio, o di fortezza inclito scudo,
temprato usbergo onde talor mi vesto,
se in vano al mondo, con fraterno gesto,
il cor proffersi umilemente ignudo;

claustro silenzïoso in cui mi chiudo,
poscia che Amor mi fu vampo funesto,
e la chiara mia fede, e il sogno onesto
furon de' vili e de' profani ludo;

tu quest'anima mia spingi, se cada,
per erme terre o per selvagge gole,
dove l'imperiale aquila ha nido,

o la scaglia nel ciel, come una spada,
sì, che lungi da gli uomini, nel Sole,
ella si perda col suo fiero grido!

II.

L'inganno.

Una verginità vasta e divina,
com'incenso odorante effuso all'aria,
tu sognavi, in tua forza solitaria,
Anima mia, mia suora vespertina.

E passasti così, su l'orda varia
de' Mostri eterni, l'Odio e la Rapina;
e a te stessa sembravi orrida, e china
sotto il peso dell'Onta ereditaria.

Sola passasti, e i dolci farisei
dissero: "Lode a te, Cristo Signore,
che ci salvi da' falli de l'Orgoglio!„

Muta udisti il sacrilego clamore,
e lasciasti che a' falsi urli plebei
s'aprisse il varco del tuo bianco soglio.

III.

L'anima prigioniera.

Or, punita sii tu; sii la mia schiava!
La torre ov'io ti reco è taciturna.
S'alza la porta, su la roccia, eburna,
senza solco di folgore o di bava.

Vanamente m'implori, se la cava
pietra t'inghiotte: è sacra come un'urna.
Splendere tu vedrai l'ora notturna
e la diurna, come face o lava.

E a l'imo anco vedrai scorrere il mare
tetro: la Vita. Ancor pàssavi gente,
con vele gonfie di protervia e frode,

e tu ridi, ma triste, e non tremare;
sì, dentro te, ne la tua notte ardente,
segui il tuo sogno con la tua melòde.

IV.

Nella vita.

E pur, se nel tuo tacito martòro
passi, improvvisa balenando, un'ala,
mentre una tenerezza umida esala
da' boschi che la Luna infuse d'oro,

se da un giovine campo, da una cala
fragrante s'alzi un rinnovato coro,
benedicente al pio nume Lavoro
con inno intesto sovr'argentea scala,

Anima disperata, esulta, esulta!
Balza l'attesa Aurora da le cime;
viva è la forza de la madre Terra!

Rompi i tuoi ceppi, e tra le schiere prime
torna serena, perdonante, adulta,
foggiando un'arma per diversa guerra.

IL CANTO DELLA PACE NOTTURNA.

a Giuseppe Brunati.

I.

Poichè la Notte, emersa da' montani
boschi la chioma di viola effuse,
e ne' veli settemplici concluse
il cerchio de' silenzî ermi e lontani,

al suo giovine figlio, il sibillino
Sonno, nutrito di silenzio e d'ombra,
i lunari giardini Ella disgombra,
e ne' solchi de l'Ore apre il cammino.

Grande, il bel capo d'ametiste fosco,
tra cui s'ingemma il balenìo d'ogni astro,
egli aggioga al suo carro d'alabastro
i leoni, cui vinse Eracle al bosco,

e, precinto le man' d'emerocali
pallidi, attinti a' limitar' de l'Ade,
grave discende da l'aeree strade
su le case profonde de' mortali.

Scende, e sogguata: prigioniera enorme,
giace la Terra in tra' voraci mari;
porpore di ferite secolari
solcan la vastità de le sue forme.

Levasi, ne l'immensa ombra, il Dolore
muto, co' medusèi cigli di smalto;
trema ne l'ime viscere il basalto,
e piange a le segrete anime il core.

II.

O cuori, anime umane, ecco la pace!
Sceso è da' cieli il gran Silenziario,
e v'adduce, in suo trepido sudario,
l'Oblío che mai non tenne arco nè face.

L'Oblio del mondo, la pacata gioia!
Cuore omicida, cui foggiâr le frodi
vene di ferro, e in trucidar non odi
e non sai perchè l'uom nasca e si muoia;

Cuore solingo, che nel tuo mistero
vegli, e sei puro come l'alba al monte;
o tu, che assorto, immemore de l'onte,
dissigilli la sacra urna del Vero;

cuori innocenti, spiriti in tumulto
cui travagliano i sogni infaticati;
duri com'elci, come foglie alati,
cuori cui morde un desiderio occulto;

il pacifero Sonno, ecco or si posa,
e voi col più leggero alito fascia;
onde di risa, tremiti d'ambascia,
si perdon ne la tenebra pensosa.

Odesi un tenue volgere di porte
grandi, come sobbalzi ultimi d'arche;
da le prode del ciel guatan le Parche,
e più fiera ed alàcre ansa la Morte!

III.

O Vita, o prima gioventù del mondo,
l'Ombra t'insegue, e sua preda ritorni;
tu volgi in armonia chiara i tuoi giorni,
ma la Notte il tuo volto ara profondo.

Come nave in tra due corsi di flutti,
l'un d'oro e l'altro di bitume, alterni,
tu splendi e salpi a' pleniluni eterni,
mentre intesse la Nube ombre di lutti.

T'è nimica la Notte: i tuoi rosai
sfiora, recide il tuo cammin, t'avvolge:
qual ferreo Fato per le negre bolge
ti sprona, o Vita, e più forza non hai?

Stanca sei fatta, e t'è dolce ogni tregua:
tregua di sogni, anelito che oblìa;
ma non tutto, o regal Malinconìa,
ne la tua cieca immensità dilegua.

Splende, come ne' bianchi atrî di Vesta,
vigile fiamma, un gran core inesausto:
passa de gli astri il coro avverso e il fausto,
e il cuor de' cuori in suo silenzio resta.

Cuore d'eroe? Cuor di profeta? Alato
messaggero di luce e di vittoria?
Canterà di più giuste albe la gloria,
disfidando l'immota ira del Fato?

IV.

Tanto Ei saprà! Germe d'ignoti, anelo
spirito senza nome e d'ogni forza,
egli dirromperà dalla sua scorza,
come la balenante aquila al cielo.

Tonerà con grand'impeto di guerra,
in conspetto a l'emerse Babilonie;
le Lussurie, le Flammee, le Dimonie,
egli disvellerà da l'empia terra!

Pallidi, erranti, sizïenti, ignavi
tutti ei trarrà da l'antico servaggio;
sul bel vermiglio gonfalon de'l maggio
fiorirà d'usignuoli inni soavi.

Sarà il Mitico e il Nuovo, egli; il Messìa
degno e l'Aedo; il Libero e il Veggente;
a lui trarranno, impetuosamente,
i cuor come a Gesù sul Tiberiade.

Or tace, e aspetta. E tu, Sonno, notturno
Nume, raggioga i tuoi foschi leoni;
raggiano eterne costellazïoni
su l'insonne disìo del taciturno.

Dolce è la pace al mondo che non sa,
e dolce è l'ombra a l'uomo che dolora;
ma qual mai notte eguaglierà l'Aurora
che in cor tu serbi, immensa Libertà?

INNO ALLA MISERIA.

Laudata sii, Divinità, che nutri
giù tra gli umani i queruli Desii;
su l'aspra terra, e sovra l'acque putri
laudata sii.

Laudata sii, per la gorgònea faccia,
dove s'addensan l'ombre de gli Oblii;
pel sen tuo vano, per le scarne braccia,
laudata sii.

Laudata sii, ministra della Morte,
che sai tutti i cordogli de li Addii;
ecco, ti schiude il mondo anime e porte:
laudata sii!

E laudata ne' secoli, o tu santa
consolatrice de le genti umane,
per que' che prega, per chi piange o canta,
senza il suo pane.

Colui che navigò mari selvaggi,
col cuore alzato a la purpurea stella,
ne 'l vespero de' suoi tristi viaggi,
t'ebbe sorella.

T'ebbe sorella, e t'onorò di vasto
pianto, però che un rimembrar gli venne
de l'erma casa, e de la sposa il casto
riso ventenne;

mentre la madre, inclina su la spola,
vedea languire lento il focolare,
e a l'ombra, enorme, senza pur parola,
Morte guatare.

Ma più grande e feconda orma tu stampi,
O Genitrice, su la gleba antica:
per ogni stilla di sudore, a' campi
cresce una spica.

per ogni petto, di fatiche onusto,
spirante al Sole l'ultimo cordoglio,
gode la mèsse, e scevera l'augusto
grano dal loglio;

e più semini strage in mezzo al coro
pallido che a le zolle aspre fa guerra,
più folta ondeggia, e più sfavilla d'oro
tutta la Terra.

E chi mai più di te dedizïone
d'anime antiche o giovinette s'ebbe?
Are dogliose, tragiche corone
l'Amor ti crebbe;

poi che tu passi, Immensa, col vermiglio
rombo de l'ali, di furor pervasa,
e ogni gelido tetto, ogni giaciglio
t'è reggia e casa.

Deh, con che ardente anelito, con quale
magnificenza d'estasi e di canti,
si dissolvon per te, ne l'eternale
Notte, gli amanti!

- Necessità, Fonte di grazia, Aurora
limpida, o Morte! - clamano i dolenti,
Tu li sospingi, su la negra prora,
a' flutti, a' vènti,

indi passi; e nel cor del solitario
che i misteri del mondo dissigilla,
versi la luce bella; e il suo Calvario
d'astri s'immilla.

E quei che va sotto maligni geli,
o triste canta a l'albeggiar d'un lume,
se tu l'instighi, levasi ne' cieli
simile a un Nume,

e la volante Melodìa che attese
ne l'ardue veglie, e la Bellezza estrema,
egli rapisce e chiude nel palvese
del suo poema.

Frattanto l'altro - giovinetto falco -
cui l'ombra è tomba, e schiavitù repugna,
rota gli artigli, e batte a l'oricalco
l'ultima pugna;

e se vano è il cimento e il dardo infausto;
se immune resta il core de' tiranni,
santificato egli è ne l'olocausto
de' suoi vent'anni.

Benedetta sii tu, dunque, o ferina
Incitatrice, Condottiera insonne;
t'alzi la terra, se Virtù declina,
lauri e colonne;

e per gli odî fecondi, e la stupenda
Libertà ne le tue mani celata,
sempre tu sia, ne' secoli, o tremenda
Diva, laudata!

CANTO ALLA TERRA MADRE.

I.

Placida, immensa santità notturna!
Ecco, e recline da l'etereo spazio,
versano l'Orse, in grazia taciturna,
un divino lor pianto di topazio;
e da l'ombra, che, schiusa come un'urna,
beve quel dolce luminoso strazio,
tenui voci prorompono interrotte;
e di sogni e di lai s'empie la Notte.

È il tremor de le cose? È l'eternale
bacio, che in mezzo a l'aëre profondo,
scambia la Terra col Giardino astrale,
di più fiere carezze sitibondo?
È la corsa affannosa a l'Ideale
che arride al triste rotear del mondo,
o l'insonne d'amor lucido canto
che sorvola su fosche onde di pianto?

Ah, ch'io sappia di te, Terra materna,
sposa de' cieli, fulva iddia, Demetra;
ch'io ti vegga raggiar l'anima eterna,
entro il tuo duro còrtice di pietra;
e ch'io t'oda cantar con ansia alterna,
come sotto il divin plettro la Cetra
che tutti accolse in suo purpureo grembo
gli usignoli d'Egeo, spersi dal nembo!

Tutta negra ti so, quando l'enorme
giogo del Sonno sovra te s'abbatte,
e la fronte de gli uomini, e le torme
brute e le inerti piegansi disfatte;
come tomba tu sei, baratro enorme,
su cui Morte le curve ali dibatte,
e son le stelle le gran faci d'oro,
vigilanti il suo tragico lavoro.

E d'aurora ti so dolce vestita,
come sposa che attende al limitare:
è su' colli di pèschi una fiorita,
è nel piano un gemmare, indi un cantare.
Discende una scalèa chiara infinita
dal ciel sugli odorosi orti del mare,
e vi passa di spirti una melòde,
ch'è dolce per chi l'ode e chi non l'ode.

E se il verde di tue chiome trasmuta
sotto un fiammar terribile di raggi;
e il lento Autunno, in sua pupilla muta,
rechi d'estreme porpore i miraggi;
se biancheggi ne' vènti una sperduta
malinconìa di nevi e di messaggi,
ben io so quella tua faccia mutevole,
di luci e d'ombre specchio innumerevole.

Ma chi mai svelerà l'arduo mistero
dove la tua profonda anima posa,
dove tra mille germi, uno, il primiero,
si rinnova con gioia armoniosa?
E perchè quel tuo core prigioniero,
sì com'astro entro nuvola pensosa,
d'ogni umana putredine si pasce,
e più ricca da lui Vita rinasce?

Quali nozze fai tu, quale suprema
Forza il tuo seno fertile sommove?
Qual favolosa primavera trema
al sommo de le tue cellule nove?
Fonte universa, Onnipotenza estrema,
dove s'ingemma il tuo sorriso e dove
il grido de la tua doglia si spande,
o di tutte le madri la più grande?

II.

Terra, Terra, io ti son l'umile figlio,
e nacqui co' tuoi cedri e col tuo grano,
come fronda sull'arbore il mio ciglio
palpita al rifiorir d'un ciel lontano;
e il sangue per le vene arde vermiglio,
come da' colli vendemmiali al piano
splende la ricca porpora de' tralci,
mentre ridono al Sol l'ultime falci.

Oh! de' miei combattuti anni l'errore.
Lungi da Te, dal tuo profondo seno!
E ogni solco nutrìa germi d'amore,
e di verde ogni prato era sereno!...
S'alzano ancor ne' vespri e su l'aurore
flauti solinghi, e il maturante fieno
sovra l'aie antichissime s'impigra,
e la gru con la tarda ala trasmigra?

Ahi! Me trasse nel suo fervido gorgo
l'aspra Città, di cento prede opima:
fuor de le sirti insidiose scorgo
splendere il Faro, e la Vittoria è in cima;
ma la nave da cui vigile sorgo
batte sulle fallaci acque, e s'adima,
o da te più veloce m'allontana,
Terra del sogno mio, candida e piana.

Terra del sogno, Isola pia, divina
serenità del rivo e della fonte;
quercie cantanti al ciel de la mattina,
quando il puro aratore alza la fronte;
deh! ch'io riporti a voi l'anima inchina
e l'innalzi al suo libero orizzonte,
come l'aquila fulva che da' lacci
sciolta, rivòla a' suoi materni ghiacci.

IL CANTO DEGLI ARMENTI.

Polimante di Ardèa disse: "Domani
è festa grande. Da Cittaducale
verran le greggi; i bovi dalle Chiuse;
e dall'Aquila bella, e dalle basse
terre che il Salto col Velino bagna,
verranno i tori ed i pastori. Figli,
apprestatevi al rito. Il sacerdote,
con l'acqua santa e con la croce in pugno,
domani, all'alba, vi benedirà".

Ascoltavano i figli ed i nepoti
sull'aia fonda. Simile alla quercia
che sostenne la fòlgore, e co' vènti
si cimentò per molti anni incrollata,
era il Vecchio tra' suoi. Bianca su'l lino
del suo càmice lungo era la barba,
e la fronte volgea grave di solchi,
come il campo che il suo vòmere aperse.
Lento, tra gli ascoltanti, egli seguì:

"Verranno lieti, chè l'arsura è forte
alla piana e sul colle. Il grano è mondo,
il falcetto riposa, il solco è stanco.
La neve alfine li solleverà.
Se si piegano i vènti, ecco, nell'ombra,
già tintinnan gli armenti; sui cavalli
cantan le donne; e, certo, fra le stelle,
che riardon più lucide ne' cieli,
la pupilla di Dio li guiderà,,.

Non romore s'udìa d'uomo o d'armento
nella conca montana. Ma i suoi veli
d'ombra tendeva in padiglioni eccelsi
la stellifera Notte, e a mano, a mano,
s'affacciavan le Jadi con pupille
d'oro, e le bocche giovanette schiuse
a un bisbiglio sommesso. La Maggiore
Orsa, e la cheta Cinosùra a canto,
sciolser le ruote; e l'Aquila raggiò.

"Quando il Carro declina, e le sue vive
luci sul campo del Signore versa
come spighe mature; e la sua falce
tinge di rosso il fervido Orione
sovra il Capo del Toro, anche l'Estate
d'una fiamma terribile arderà.
Astri ed astri passarono sul mondo,
or benigni, ora tristi; ma pur sempre
l'uomo nel core suo li sognerà.„

E ciascun di quegli uomini nel core
custodiva il suo sogno. Profondato
èravi, come l'oro entro la roccia,
come il frutto nel mallo, chè l'antica
Forza veniva a' loro cenni armata
dell'oliva palladia e della spiga
santa. Rideva a' cori anche la madia
colma, e il fausto bidente, e la novale
che il morso del dentato èrpice sa.

E l'attesa era dolce. Anche la sposa
florida, e il figlio piccioletto, e l'ava
- che cinquanta e cinquanta archi di Luna,
vide ne' tempi - taciti vegliavano.
L'ora passava in gran serenità.
Passava con un suo vasto respiro
vaporato da' cuori e dalle stelle,
e passavano l'ombre; ma, improvviso,
sovra i monti una bianca ala tremò.

L'Alba! L'Alba! La Gioia! La risorta
Primavera de' bianchi paradisi;
Colei che infiamma, e riconduce il soffio
delle Aurore perdute, e il fresco canto
d'Eva reclina presso le fontane;
Colei che accompagnò l'alto travaglio
del Signore del mondo; l'Alba! l'Alba!
La settemplice Luce, la corona
secolare, la squilla d'ogni età!

E il Nume, il Sole! E vìa per l'orizzonte
un tumulto di raggi, e dentro i raggi,
una gente infinita! Era l'Abruzzo
sacro, la prole della terra, i mille
nati col saldo ròvere e col pioppo.
Veniva con sue donne e con sue greggi
come un'oste schierata; e tra le falci
luccicavan le croci, e un canto grave
li guidava nell'alta chiarità.

E prima i Marsi, forza imperiale,
uccisori di falchi e domatori
di tori. Brevi tuniche caprine
s'avvolgevano a' lombi, e il vasto petto
era come la cruda alpe ne' vènti.
Poscia i Peligni, che nel dritto solco
lascian gli aratri, e il rapido Sannita,
lanciatore di fionda, e il paziente
Equo che all'ombra degli olivi sta.

Lenti, gagliardi, ismisurati e saldi,
conducevan gli armenti. Erano i tori
fulvi, pezzati a mezza coscia, armati
di tutto nerbo, e l'umide giovenche
li guatavan co' dolci occhi cilestri.
Seguìano i bovi giganteschi a coppie
come in ferreo trionfo; e d'ogni banda
fluttuavan le greggi, or bianche, or nere
onda profonda che schiumeggia e va.

Rimbombarono i mugli con fragore
di cascate dirotte: le ferrate
mazze e le croci con un lungo lampo
si levarono al sole, e il venïente
popolo i consanguinei salutò.
Allora, sovra il suo rustico altare,
col libro santo e l'ostensorio d'oro,
sulle tacite turbe genuflesse,
il ministro di Dio grave parlò:

"Benedetta sii tu, gregge, che vieni
dalle prode fraterne, e sei l'amica
prima di nostra stanca umanità!
Benedetta sii tu, torma mugghiante,
che la pia Pazïenza infondi ai petti,
e perpetui la forza in santità!
E benedetta sii, torma annitrente,
che secondi i travagli, e all'uom sei trono!
Creature di Dio, Dio v'amerà!

Egli è in voi, sopra voi, dentro la fronda
leniente del citiso che odora,
dentro l'acqua che canta, dentro il fuoco
che strugge, dentro il Tutto ch'Ei creò!
Agne e polledri a voi crescano in copia,
come all'uomo la prole, i frutti al campo.
Grata al Signore è la fecondità!
Or v'aspettano i monti pe' riposi:
verso la pace Ei v'accompagnerà „.

Disse; e la turba, con le braccia alzate:
"Gloria al Signore!„ estatica intonò:
"Ei depose i superbi da' lor' sogli,
e gli umili al suo trono sollevò!„
Feriva il sole a mezzo l'ostensorio
come in core vermiglio; ali di luce
trasvolavan ne l'aria; archi-baleni
componevano i cieli sulla terra,
rosei messaggi di felicità.

Sorsero tutti. Sorrideano i monti
grandi, lontani, orlati di viola
sulle chiostre lapìdee, lungo i fianchi
verberati d'argento. Onde di fiamma
avventava su' ghiacci ardui l'Està;
ma i divini silenzî erano immuni,
splendean le vette in lume d'adamante,
e i pastori odorarono que' geli,
avviàti all'eterna Purità.

IL CANTO DEL LAVORO.

I.

Alba, sei tu? La Madre solitaria,
l'inerme Notte, di silenzî stanca,
da' viluppi de l'ombra che s'imbianca
ancor ti desta al rifiorir de l'aria?

Come grappoli d'oro entro giardini
favolosi di tenebra e d'opale,
van le stelle a la plaga occidentale,
scivolando ne' gorghi oltremarini,

e la Luna, nel folto de la nube,
come donna che giace in su la bara,
a l'estremo viaggio si prepara
entro un fievole murmure di tube.

Alba, sei tu? Sei tu la creatura
bella, la dolce messaggera ignita,
risaliente l'arco de la Vita,
col canto chiaro su la bocca pura?

E qual nume fraterno t'accompagna,
e sì grande che quasi ti sovrasta,
e al suo gesto magnifico non basta
tanta larghezza d'aere e di montagna?

Ei giunge, Ei giunge il fiero agitatore
al galoppo de' fervidi cavalli;
da le cime s'affaccia e su le valli,
in un cerchio infinito di splendore.

Nudo le membra, l'òmero possente,
tutto su la quadrìga erto biancheggia;
rise così d'Olimpo in sulla reggia,
cinto de l'arco, Apollo adolescente,

e così, con suoi teli impetuosi,
Ercole apparve a fronte de' centauri,
e il cor suo grande palpitò co' lauri,
ne la gloria de' vertici selvosi.

Sferza i cavalli il Veniente: i cieli
sul suo capo s'incurvano canori:
chiome odoranti, melodìe di fiori
recano i vènti su purpurei steli;

e di sole soffuso, Ei, col profondo
passo temprato al respirar de l'etra,
scende, e il suo riso innumeral penètra
tutte le ascose cavità del mondo.

II.

Salve, Lavoro! A te, provvido Nume,
signor novello de la terra antica,
volgon gli umani, e splende ogni fatica
se tu l'inserti col tuo roseo lume.

Splende la Forza, e cantano i pensieri,
cinti de l'incorrotto oro de' sogni,
e le torme voraci de' bisogni
tu plachi, e sciogli a verità i misteri.

Ecco, la gran città t'apre le porte!
Terribile è la doglia in cui rinasce.
Tutte le impurità, tutte le ambasce
travagliaron quel suo sonno di morte.

Come frutto di porpora in cui morde
ogni bocca bramosa di sue polpe,
cresce con succhi lividi di colpe,
ismisurata, la Città discorde.

La carne trista e l'anima non sazia
piangono in lei; ma quando la Lussuria
sovra i suoi fianchi impetuosa infuria
verso il mar risonante ella si spazia.

Tutto il mare precipita nel porto!
Ogni flutto che nutre una ferocia,
da la conca nativa si dissocia
e nel cerchio petroso urla contorto.

Alzan le navi disperate croci
sovra l'acqua notturna, e par che ognuna
tenda braccia di naufraghi alla Luna,
risanguinante di ferite atroci.

Così, nell'avvolgente ala de' lutti,
geme la terra il suo vasto dolore;
ma tu sorgi improvviso, ò Regnatore,
fulgido sorgi su le case e i flutti,

e ridèsti alla tacita fucina
i metalli sonanti e balenanti,
braccia rinnovi alla fatica, e i canti,
vòmeri al campo, prore alla marina.

Vede il pilota le robuste antenne
fremere nel desìo di mar' selvaggi,
e l'artier volge l'anima ne' raggi,
e il suo gesto è più fermo e più solenne.

Domator di città, re delle biade
sì tu passi con impeti d'ebbrezza,
e al maschio soffio de la tua bellezza
cantano in libertà lidi e contrade.

III.

Italia, Italia! Alloro trionfale,
Specchio del mondo, Venustà diversa,
poi che il tuo Fato dominasti, emersa
unica, in armi, dal tuo mar natale;

da l'Alpe eccelsa, al viride Appennino,
dove, se il ciel s'imperli, o il Sol si colchi,
vanno gli aratri per diritti solchi,
custodi del divin germe latino;

da la terra sanguigna, ove ne l'arca
imperïale sta Galla Placidia,
e securo dal Tempo e dall'Insidia,
pieno di eternità, Dante rivarca;

da le caste e profonde ombre d'Assisi,
ov'han nido la rondine e l'alàuda,
e il gran Canto solar, la sacra Lauda
ricongiunge in un cuore i cuor' divisi;

da' confini de gli orti, onde s'innalza
l'erma feconda, al mar di Siracusa,
rimormorante il pianto d'Aretusa,
tra un flàuto dolce e un sàtiro che danza;

da la verde Laguna, ove su l'urne
la divina sonnambula sovrasta,
e de' cieli la porpora non basta
a fasciar le sue glorie taciturne;

la reina solinga, la tremenda
sposa che preme col suo piè venusto
l'anella d'oro, il Bucintoro augusto,
aspettando che un Nùmine l'incenda;

la moritura ch'ode la sua morte
venirle dal gran mare che la nutre,
ma più risplende, se più l'acqua è putre,
e più salda de' marmi è la sua sorte;

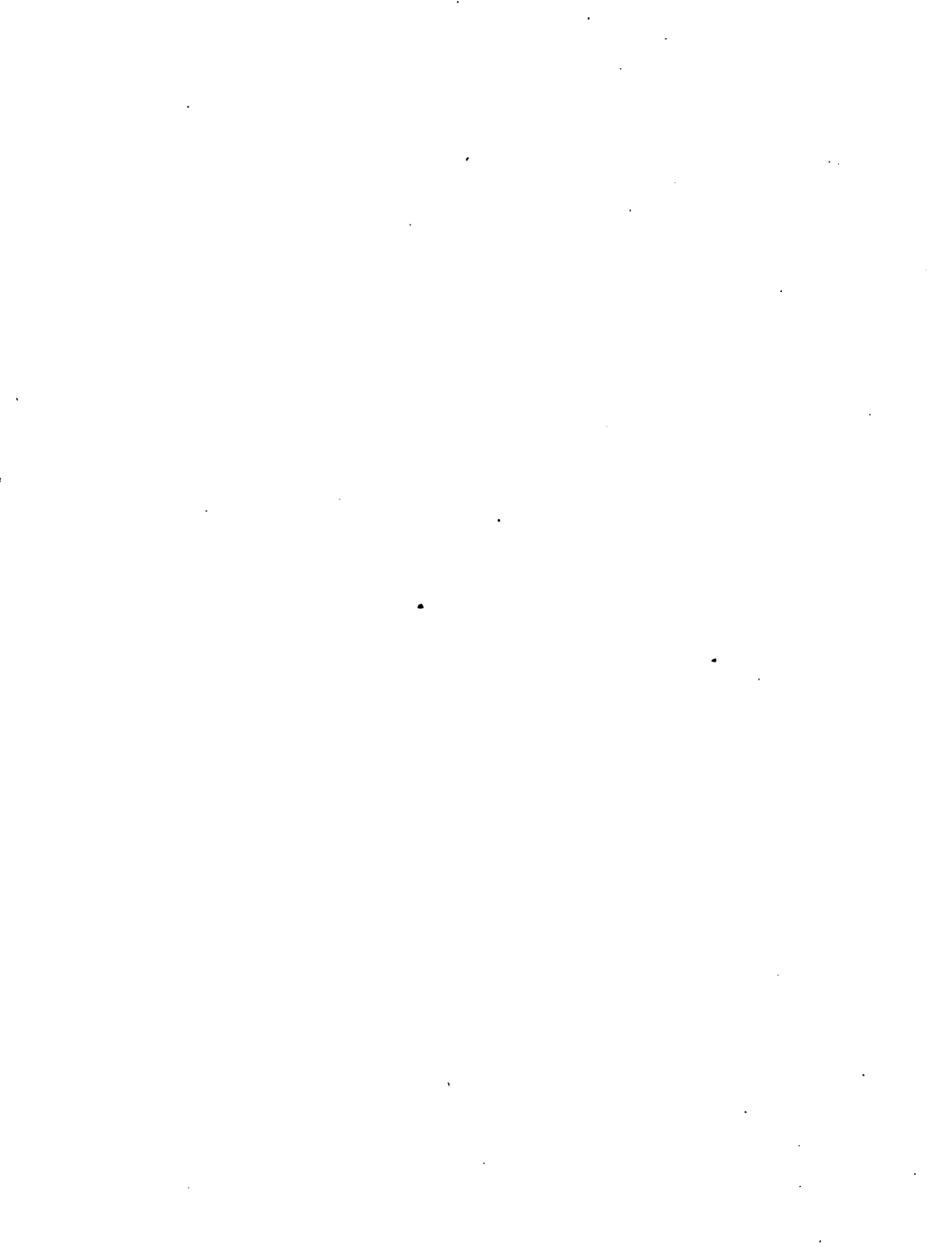
da le fiere città dove il Silenzio,
bianco di sole e di speranze brilla,
e in respiri di luce risfavilla
dal Po regale al timido Bisenzio;

da castella, da borghi, fra le turbe
risvegliate ne' mùrmuri del maggio,
mentre da lungi inarcasi il miraggio
sommo, il fulgore de la Terra, l'Urbe,

quella d'ogni alta gente imperatrice,
onde il Sol giammai vide opra più grande,
e ancor dal Celio al Capitolio spande
le corone de l'aquila vittrice,

o Italia, Italia, un sangue rifiorito
corre per tutte le tue vene d'oro;
corre un divino anelito, il Lavoro
passa, l'Eroe novello, il Redimito!

L'acqua, il ferro, la pietra, la materna
creta e la fiamma fànnogli corteo;
insigne in armonìe, prole d'Orfeo,
empie di suoni la materia eterna,

e, sovrano di te, patria di gloria,
nel mar del mondo, a l'universa luce,
come nave tonante ei ti conduce,
e alla massima antenna è la Vittoria.

IL COMMIATO DE' LAURI.

IL COMMIATO DE' LAURI.

"Chiudi il tuo Libro. O tu, che con fedeli
spirti le chiare melodìe tentasti,
mentre il tuo verbo sospirava cieli
sempre più vasti;

tu, che se il flutto dell'avverso fiume
più s'avventava contro le tue porte,
non disperasti, ma chiedesti al Nume
lena più forte,

e, se pure sorridi, erra un tuo pianto
silenzioso pe' tuoi lunghi sogni,
però che troppo sia lontano il santo
monte che agogni,

chiudi il tuo Libro. Ancor qualche melòde
leverà dal tuo petto il lampo e il volo:
resta nel nido abbandonato l'ode
de l'usignolo,

e, pur ne' vènti, qualche rosa ancora
splende a la siepe che sfiorò l'Autunno,
e un gran d'incenso - dopo i riti - odora
l'intercolunno.

Caro ti fu seguir ferrei vestigi;
Ombre d'eroi da' sonni alti destare,
e Quei che in Delo coronò i fastigi,
Nume solare;

anche ti piacque ritentar gli egèi,
là, dove il Mito luminoso ondeggia,
e l'Urbe santa, fior de gl'ipogèi,
itala reggia;

e, ancor, sognare per le vie del Sole,
co' li occhi alzati alle verginee cime:
fango a la terra, ma di su, la mole
del ciel, sublime!

Questo ti piacque; pur se la selvaggia
muta dei Mali, e il tuo dolore occulto
moveanti guerra, come onde alla spiaggia
contra un virgulto,

e se a noi tu venisti, e fu profonda
l'estasi, e tutta la tua fede alata,
quella che tu chiedevi agile fronda,
forse, t'è data.

Onde prega, e fa vóto: « O Tu, supremo
Spirto del Canto, Dio dolce e guerriero,
che all'uom foggiasti con la freccia e il remo
l'inno primiero;

Tu, che spirasti al core de' profeti
parole immense come le tempeste;
chiaro a' veggenti, balsamo d'auleti,
giglio in foreste;

Tu, che partisti in quattro modi e tre
l'arpa di Iesse, onde t'amò il Levita,
e un miel più dolce distillò al suo Re
la Sulamita;

che molli accenti désti alla feroce
donna d'Erode, e a quella di Samària,
nel cui petto l'immagin de la Croce
sta, solitaria;

Tu, che salisti i colli della Verna;
e un dolce sangue illuminò le rupi,
e fûr compagni, in carità fraterna,
l'agne ed i lupi;

Tu, che al pastore doni ali di flauti,
e alle lampade il casto olio che geme,
bronzi alla guerra, a gli amatori incauti
l'ansie supreme,

o Dio del Canto, e tu sorgi custode
di nostra gente, e ti sien tempio l'Alpi!
Brilli il ferro, sonora in tutte prode
l'àncora salpi,

e in fuoco, in flutti, per allori o scirpi,
veglia la Patria, insèmprane la sorte!
Il canto è aroma che le grandi stirpi
salva da Morte!

Sì tu prega e fa vóto. E nella lotta
torva ritorna in tua solinga pace.
Verrà l'aurora; ma se troppo annotta
alza la face;

alza la face, squassala per ogni
ombra, t'irraggia del suo cor d'elettro,
e scolpisci nel marmo de' tuoi sogni
l'Aquila e il Plettro;

chè se l'opra beffarda e l'opra ascosa
traggan trofei, fiero, incrollato perno
è l'Arte, e solo l'Armonìa pensosa
vive in eterno!„